l'astrolabio

CARMICHAEL
DINAMITE
NEI GHETTI

dopo tre mesi di lotta i ribelli
discutono il futuro della rivolta

IL POTERE STUDENTESCO

ROMA 25 FEBBRAIO 1968 - ANNO VI - N. 8 SETTIMANALE L. 150

l'astrolabio

Domenica 25 Febbraio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

cronache

agenda internazionale

documenti

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

Disegno di Levine (*dalla* New York Rewiew)

I PONTI CON HANOI

E' parere diffuso tra gli osservatori e commentatori politici di tutto il mondo che il « no » opposto da Johnson e Rusk alle caute e molteplici aperture di Hanoi non abbia il significato di una chiusura dei canali di comunicazione. Altrimenti U Thant non sarebbe andato a parlare con il Presidente americano. Né il Papa penserebbe ancora d'inserire la sua azione mediatrice, raffreddata forse nella sua spinta dalla relativa freddezza sia di Hanoi sia di Washington. E Johnson non sentirebbe la necessità di illustrare a tutte le capitali le ragioni dell'attuale rifiuto e le condizioni alle quali sarebbe disposto ad iniziare un negoziato. Andranno in giro i soliti ambasciatori straordinari. A Roma, da Moro e dal Papa, verrà probabilmente Cabot Lodge.

Non si sa se Eisenhower abbia consigliato al successore il colpo di clava finale e risolutivo, ultimo gradino dell'*escalation*. E' probabile che la previsione delle risposte e delle conseguenze catastrofiche abbia trattenuto il primo e trattenga, sin quando conservi il dominio di sé, il secondo. Ed è verosimile che Eisenhower abbia ricordato come, nel caso della Corea, egli abbia concluso un negoziato che si trascinava da oltre un anno. Ai diplomatici ed altri esperti sembra che questa, di una lunga e tormentata trattativa all'orientale, debba essere lo sviluppo logico della nuova situazione aperta dalla mossa di Hanoi.

L'iniziativa di Hanoi Ma la prossimità delle elezioni riduce il tempo a disposizione di Johnson. Dura sconfitta di un Presidente, con le responsabilità internazionali, anzi mondiali, che gli spettano — e delle quali si dà poco conto — che si lascia guidare e non sa guidare i suoi generali, ora respinto passo passa in un vicolo chiuso. La immensa potenza dell'America, il sangue dei suoi cittadini pagheranno ora l'unico obiettivo rimasto alla politica americana, quello di salvar la faccia del Presidente: penoso fallimento.

A noi, spettatori lontani, l'atteggiamento del Vietnam, stretto tra la contrastante pressione di Mosca e di Pechino, e bisognoso dell'aiuto di entrambi, non è parso sempre chiaramente intellegibile. Sfugge quali fattori nuovi lo abbiano deciso ad una svolta, chiaramente attestata dal concorde e calcolato linguaggio di tutti i portavoce ufficiali di Hanoi. Probabilmente si deve mettere in conto anche un raggiunto livello di armi, munizioni e rifor-

nimenti sufficiente ad alimentare articolate offensive di lungo sviluppo. E' un discorso che vale forse più per il Vietcong che per i rinforzi regolari di Hanoi.

Raggiunta la condizione politica e militare stimata più favorevole, scatta l'offensiva del negoziato di pace, che toglie di mano all'America l'iniziativa del gioco. E' una offensiva, anche questa, razionale, che vuole esattamente informati della impostazione delle trattative di pace, che Hanoi ritiene pregiudiziale, sia i governi delle maggiori potenze occidentali, sia gli stati comunisti, sia i maggiori partiti comunisti. E' chiaro che Hanoi non è venuta a sollecitare la mediazione italiana. Nulla legittima il sospetto che i dirigenti di quella politica non abbiano il senso del limite. Ed insieme non vogliamo trascurare nessuna carta utile al loro gioco. E' una carta per essi necessaria che anche il Governo italiano ed il suo Ministro degli Esteri siano esattamente informati della loro posizione, e ne informino esattamente Washington.

Fanfani non ha ricevuto soltanto l'ambasciatore del Vietnam a Praga, che era accompagnato da un altro delegato del Governo vietnamita. Una rappresentanza diplomatica della Repubblica del Vietnam è regolarmente accreditata presso il Governo italiano. Questo non toglie che anche in questo caso il Partito comunista italiano abbia adempiuto ad una precisa funzione di intermediario. Utile e lodevole poiché serve alla pace.

Questo non è il solo caso che riguardi quel partito, né è in questione il solo partito comunista italiano. Mi rincresce per i commentatori della stampa governativa e della stampa di deformazione, obbligati, poverini, ad ardere di dispetto. Ma non si può eliminare dalla realtà politica sia internazionale sia nazionale forze reali che hanno quel peso quando propongano negoziati, mediazioni, distensione. Persino Piccoli e Rumor si sono indotti ad inserire nei loro tridui settimanali i noti spiragli di nuova comprensione, forse provvisoria e certo instabile, che riflettono verosimilmente nuovi orizzonti, nuovi spifferi di vento postconciliari, nuove esperienze internazionali.

Negoziare col Vietcong. Hanoi intende fermamente distinguere il negoziato che riguarda il Vietnam del Nord da quello che riguarda il Vietnam del Sud. Il primo è uno stato indipendente e sovrano ingiustamente aggredito dagli Stati Uniti; i bombardamenti devono cessare come prima condizione perchè si possa cominciare a parlare; le eventuali trattative riguardano solo i rapporti tra i due stati. Nel secondo c'è un popolo che rivendica la sua libertà e il suo diritto alla autodeterminazione, sulla quale Hanoi — essa dice — non vuol interferire. Il negoziato gli Stati Uniti lo devono intavolare con il Vietcong, unica forza reale del paese, e con il F.L.N. che lo rappresenta. Qualche indiscrezione — già riferita da questo giornale — è stata già fatta circolare sulle intenzioni del F.L.N. e sulle assicurazioni che gli Stati Uniti potrebbero ottenere in ordine alle loro preoccupazioni militari.

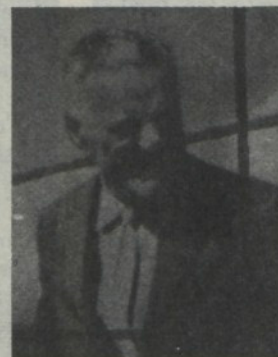
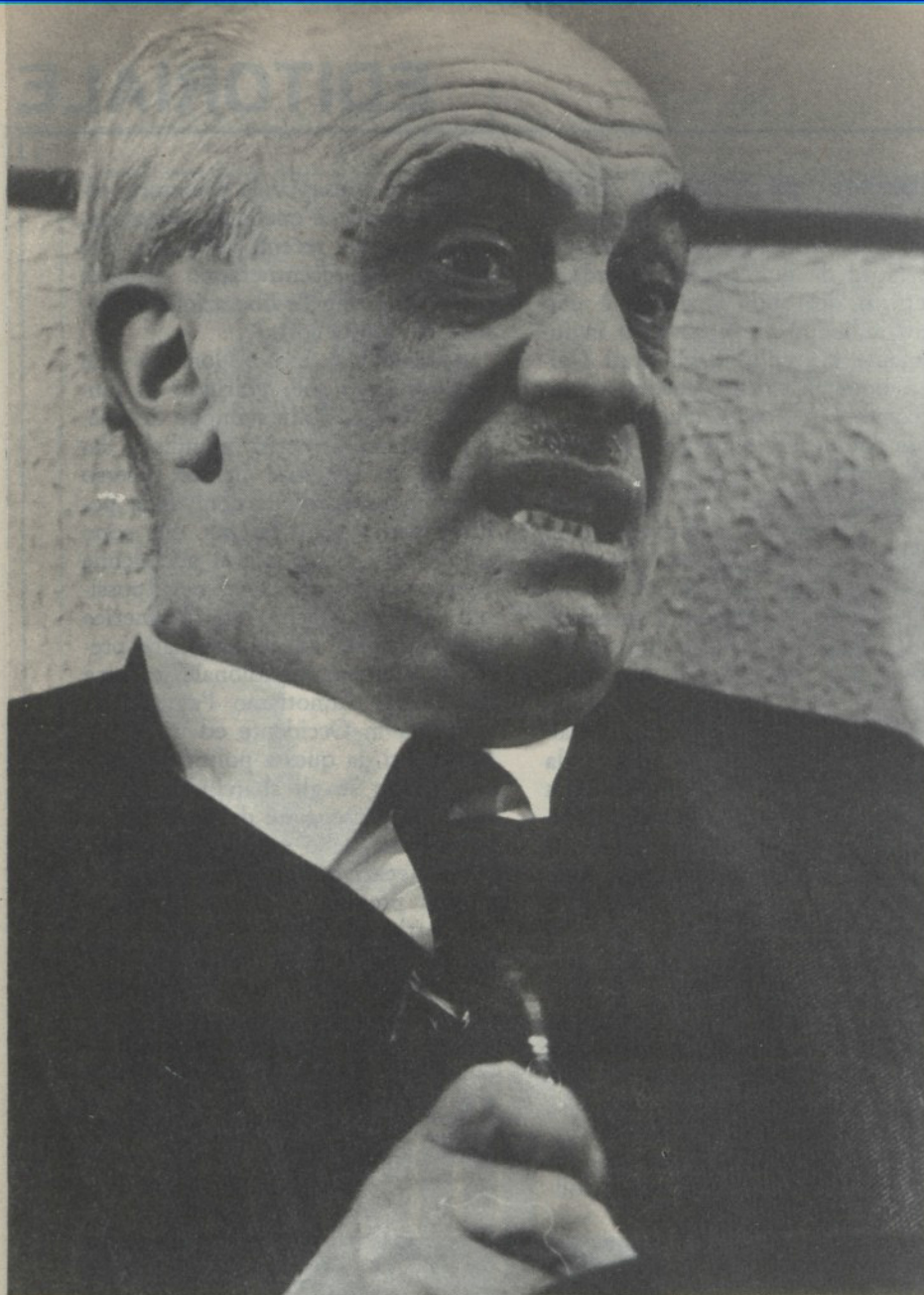
Quello che Washington non può trangugiare è la smentita alla giustificazione politico morale di questa impresa sciagurata. Pure la coriacea ipocrisia puritana della sua propaganda, servita con troppo zelo da quella del « mondo libero » filoamericano, trae ormai il respiro corto, di fronte alla evidenza che in quel paese l'unica forza viva. politicamente consapevole e matura, oltre che eroica, è quella dei Vietcong. Le offensive recenti e quelle che seguiranno accentueranno sempre più il carattere di liberazione nazionale di questa lotta.

Lasciamo le ipotesi lontane, che per ora sono solo ghirigori di fantasia, sui possibili sviluppi di questa drammatica crisi mondiale, lasciamo le speranze in un diverso corso e nuove dimensioni della politica americana, che per ora sono solo voti, e tenendoci ad alcune constatazioni conclusive oggi possibili stimiamo sicuro che l'America sarà obbligata ad abbandonare presto il Vietnam meridionale, e forse l'Indocina. Annotiamo l'avversione sollevata in Occidente ed in tutti i continenti da questa politica aggressiva, come se gli sbarchi di protezione, le passeggiate delle portaerei, la molestia dello spionaggio navale, aereo, spaziale, portassero sempre sinistri presagi di guerra. Annotiamo particolarmente per noi la lezione *froebeliana* della pericolosità della gabbia NATO, con i secondini del SIFAR. E prendiamo appuntamento per la battaglia più importante del nostro domani politico che sarà quella della autonomia, libertà, indipendenza della nostra politica internazionale.

FERRUCCIO PARRI ■

PAOLO VI

LONGO

CABOT LODGE

FANFANI

fanfani attacca

«**Si parla** tanto di dialogo tra forze politiche, come se esso non dovesse essere la permanente regola di una sana democrazia, ma non si dimentichi che un altro dialogo è necessario... ed è il dialogo fra le generazioni. Mancheremmo alla più elementare prudenza e al più concreto realismo se in una vigilia elettorale non prendessimo occasione per dialogare seriamente e umilmente con i giovani, non con la pretesa di ricondurre qualcuno all'ovile, ma anzi, aggiornando le nostre idee i nostri schemi, i nostri propositi, sul metro delle necessità e delle attese dei giovani ».

Queste parole pronunciate domenica 19 febbraio ad Arezzo dall'onorevole Fanfani non sono comparse nei resoconti del Telegiornale, né sulle colonne dei giornali più conformisti, ma hanno immediatamente fatto il giro degli ambienti politici romani, nei quali, essendo probabile la chiusura delle Camere per la prima metà di marzo, si è ormai prevalentemente impegnati nell'esame delle ipotesi per la prossima legislatura. Già erano parecchi a pensare che Fanfani stesse predisponendo una linea d'attacco per il quinquennio futuro che molto difficilmente potrà essere appannaggio di Aldo Moro come lo è stato quello che si sta concludendo.

Il piglio da « nuova frontiera » del discorso di questa domenica ha convinto molti di coloro che, nonostante tutto, continuavano ad escludere che il ministro degli Esteri preparasse una linea più scopertamente antimoderata di quella che si può estrarre dalle sue sortite di questi ultimi anni.

Alla domanda « Fanfani attacca? » gli ambienti politici romani rispondono, con sempre minore esitazione, di si.

A cavallo delle fronde. Molto giustamente l'apertura fanfaniana alla gioventù ribelle, che si esprime oggi in forme tanto clamorose nelle occupazioni delle università italiane, viene messa in relazione, da osservatori molto auterevoli, con la accettazione da parte del ministro degli Esteri di colloqui con delegati della repubblica democratica del Nord Vietnam richiesti dal governo di Hanoi.

Infatti non è difficile vedere nel movimento studentesco, con le sue stesse punte anarcoidi, e nella protesta contro la guerra americana nel Vietnam, le manifestazioni più vivaci e più spontanee di una « crisi di credibilità » che, se non investe solo i partiti che hanno responsabilità di governo, si esprime evidentemente in maniera più decisa e più diretta contro quella che ha finito per essere in concreto la politica di centro-sinistra in questi cinque anni.

Sic et non. Mentre l'onorevole Moro si era espresso in termini di preoccupato paternalismo per la rivolta degli studenti universitari e li aveva esortati, in un discorso pronunciato a Como domenica 11 febbraio, a inserirsi positivamente nell'attuale corso politico, Fanfani ad Arezzo ha voluto polemizzare con le pretese « di ricondurre qualcuno all'ovile ».

Per quanto riguarda invece la politica estera, e la questione del Vietnam, le reazioni negative di molti giornali governativi ai colloqui di Roma tra Fanfani e l'ambasciatore di Hanoi a Praga (« perché a Roma? » è arrivato a chiedersi il *Resto del Carlino*) nonché la freddezza ed il silenzio di vasti settori della maggioranza (hanno commentato in maniera schiettamente positiva l'incontro italo-vietnamita soltanto il vice segretario del PSU Brodolini, esponenti della sinistra socialista ed esponenti della sinistra DC), danno ampiamente la misura della portata eversiva del gesto di Fanfani.

Infine sulla tormentatissima questione dei rapporti con il PC, sulla quale, sotto il vigoroso impulso del nuovo direttore Giovanni Spadolini, il *Corriere della Sera* si impegna quasi ogni giorno con la sua prima pagina ammonendo naturalmente tutti sul pericolo della « Re-

pubblica conciliare », con l'ultimo discorso Fanfani si è pronunciato in termini probabilmente ancora più sgraditi ai tutori di questo centro-sinistra: evitando le tortuose e appassionate argomentazioni che piacciono all'onorevole Piccoli, il ministro degli Esteri ha infatti seccamente definito il dialogo come « fatto normale di una sana democrazia ».

Proprio lo stesso giorno, parlando a Montecatini l'onorevole Cariglia, che denunciava a nome della destra socialista certe nuove tendenze democristiane in materia di rapporti con il PC, è arrivato a dire che le invocazioni partite dall'interno della DC ai comunisti « hanno voluto significare per il partito comunista un conferimento di patenti democratiche », ed ha soggiunto, in stile quarantottesco, che per i socialisti il rapporto con i comunisti è solo un problema di conversione: « il nostro obiettivo fu e resta quello di riportare un giorno intorno alle nostre bandiere quanti da esse si allontanarono per errore ».

La carta della pace. E' dunque abbastanza chiara la contrapposizione tra gli orientamenti prudentemente ma chiaramente espressi da Fanfani e quelli dei settori democristiani e socialisti più legati al corso politico prevalsi in questi anni. Meno facile, allo stato attuale delle cose, è tentare di configurare più compiutamente quella che potrebbe essere una proposta organica di « nuovo corso » e ancor più arduo è determinare sin da ora quale sarà il punto di attacco di una strategia alternativa a quella degli eredi dei governi Moro.

Gli sviluppi sempre più drammatici della situazione internazionale fanno tuttavia pensare che la carta principale potrebbe divenire quella della politica internazionale.

Come conferma la stessa storia dei colloqui italo-vietnamiti, Fanfani dispone di notevoli risorse personali su questo terreno, quanto mai adatto a coagulare sia le componenti più avanzate della DC, sia l'ala più aperta del movimento socialista, nonché a consentire nuovi rapporti con l'opposizione di sinistra. I dirigenti di Hanoi hanno difatti cercato Fanfani come persona dotata di influenza sulla scena internazionale, come statista particolarmente amico dei governi del Terzo mondo e vicino ad autorità morali di rilievo mondiali come Paolo VI e U Thant.

E' stato Fanfani a far presente ai vietnamiti che volentieri avrebbe preso i contatti da loro richiesti, ma solo nella sua qualità di ministro degli Esteri, e quindi non a titolo personale ma per conto del governo. Fanfani ha per altro attribuito ai colloqui un carattere estremo di segretezza tanto che ha deciso di non informare dei loro sviluppi neppure il Consiglio dei Ministri, limitandosi a riferire al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio.

Sarebbe azzardato esprimere giudizi circa la fruttuosità dei colloqui di Roma. Quello che è chiaro è che la presunta smentita di Hanoi sbandierata dai giornali del 20 febbraio non diminuisce in nessun modo la portata politica di questo dialogo di pace: anzi il comunicato nordvietnamita parla in termini espliciti di volontà « di far conoscere al Governo italiano la posizione nordvietnamita sul conflitto nel Vietnam » e aggiunge un accenno ai sentimenti di amicizia che legano il popolo vietnamita all'Italia.

L'accenno all'amicizia conferma poi che la scelta di Fanfani come « canale comprensivo » delle istanze di Hanoi non è occasionale. Del resto chi ricorda i momenti più clamorosi del discorso fanfaniano sul Vietnam, quelli del sondaggio del professor La Pira presso Ho-Chi-Minh avvenuto quando Fanfani presiedeva l'assemblea dell'ONU, e quelli della critica aperta ai bombardamenti americani, pronunciata da Fanfani in Senato nel febbraio del 67, che provocò le immediate dimissioni dello Ambasciatore italiano a Washington Fenoaltea, può capire quali siano le basi della propensione di Hanoi nei confronti del nostro ministro degli Esteri.

Se la situazione internazionale continuerà a precipitare Fanfani potrà aspirare legittimamente alla *leadership* di una decisa battaglia per un più attivo ruolo di pace del nostro paese, e quindi per una diversa qualificazione della politica internazionale del centro-sinistra.

ALBERTO SCANDONE ■

Moro

SINDACATI

una scelta imbarazzante

Mentre questo numero di *Astrolabio* va in stampa, si sta concludendo l'ultima fase « pre-elettorale » del dibattito sulle « incompatibilità » che impegna, spesso in termini vivacemente polemici, le varie componenti del movimento sindacale. E' di scena la *CISL*, il cui Consiglio generale dovrà autorizzare o meno, caso per caso, le richieste di candidatura parlamentare. Come è noto, la presenza dei sindacalisti della *CISL* in Parlamento viene contestata e giudicata controproducente ai fini dell'avanzamento dell'autonomia sindacale e del processo unitario da vasti e qualificati settori della Confederazione. Se si riflette sul fatto che la « non autorizzazione » del duplice mandato sindacale e parlamentare è sollecitata dalle categorie dei metalmeccanici, dei tessili, degli alimentaristi, degli edili, dei cementieri, da molti sindacati provinciali dei chimici e da numerose Unioni provinciali, fra cui quella di Milano, ci si rende conto che — malgrado la probabile prevalenza numerica della maggioranza « non incompatibilista » (al cui interno non mancano peraltro esitazioni e ripensamenti: taluni sono propensi a non decidere oggi, ma a pronunciarsi per le « incompatibilità »

→

Cariglia

in sede di Congresso confederale) — quella di Storti rischia di essere una vittoria di Pirro: talchè il discorso sulle «incompatibilità» resta nella CISL più che mai aperto, e ulteriori sviluppi sono ipotizzabili nel breve periodo.

E passiamo alla CGIL, il cui Consiglio generale ha affrontato il tema delle « incompatibilità » nella sessione di fine gennaio. Si è votato su tre documenti e — dati i rapporti numerici fra le correnti — è prevalsa la posizione della corrente comunista. Dopo il voto, tuttavia, i vincitori erano imbarazzati e insoddisfatti, perchè consapevoli che la loro posizione si era chiaramente rivelata di retroguardia (e imbarazzo e insoddisfazione sono percepibili anche nell'intervista successivamente rilasciata a *Rinascita* dall'on. Novella, dominata dalla preoccupazione di ridurre i margini del dissenso e di ribadire una accettazione *di principio* delle « incompatibilità », che non può peraltro non apparire contradditoria con la rinuncia a una conseguente iniziativa).

La linea d'atttesa. Al Consiglio generale della CGIL, la corrente di maggioranza ha in pratica proposto una linea d'attesa. Affermando che non era opportuno prendere decisioni non preventivamente concordate con le altre Confederazioni (anche se Novella, nella sua intervista, non ha scartato questa possibilità per il futuro) e registrando il dato di fatto che le attuali maggioranze della CISL e della UIL non sono favorevoli, sia pure con differenti motivazioni, all'immediata attuazione delle « incompatibilità », i sindacalisti comunisti hanno ribadito la validità dell'obbiettivo ai fini dell'arricchimento della autonomia sindacale, ma ne hanno rinviato a tempi migliori la pratica realizzazione. Questo atteggiamento — se le elezioni fossero state lontane — sarebbe risultato comprensibile e ragionevole: vi sarebbero stati margini di tempo per ricercare intese unitarie, per verificare, prima di scelte unilaterali, l'esistenza o meno di possibilità di azione comune. Ma la scadenza elettorale è imminente e, del resto, il dibattito sulle « incompatibilità » è già passato attraverso numerose « verifiche », ha registrato successi (le decisioni « incompatibiliste » della FIOM e della FIM-CISL, ad esempio) e ha recepito dinieghi (quello di Viglianesi, che afferma in sostanza la permanente validità della presenza dei sindacalisti in Parlamento, e quello — più sfumato, ma non meno netto nei fatti — di Storti, che si trincera dietro lo schermo della preventiva ricerca di nuove sedi di rappresentanza). Essendo ben delineato il quadro d'insieme generale, ed essendo chiaramente percepibili la crescita di una pressione di base nel senso delle « incompatibilità » e l'intensificarsi, in parallelo con tale pressione, di « pronunciamenti » di vertice (specie di numerose Federazioni di categoria e Unioni provinciali della CISL), era quindi giunto il momento per la CGIL di compiere una scelta coraggiosa, non provocatoria, ma stimolatrice di ripensamenti altrui. Il dialogo unitario non ne avrebbe negativamente risentito nel breve periodo (non foss'altro che per il fatto che esso non esclude, su questo ed altri problemi, decisioni autonome dei singoli *partner*) ed anche in una prospettiva ravvicinata, non avrebbe potuto non recepire il dato positivo di una scelta rigorosamente ancorata a presupposti di autonomia.

La corrente socialista. Nella riunione del Consiglio generale, la corrente sindacale socialista ha tradotto coerentemente questa impostazione nella richiesta di una immediata e unilaterale attuazione da parte della CGIL delle incompatibilità fra incarichi di direzione sindacale, da un lato, mandati pubblici elettivi e incarichi esecutivi nei partiti (direzioni e segreterie) dall'altro. Attuazione immediata: cioè con norme già valevoli per le prossime elezioni; attuazione unilaterale: cioè non condizionata da un'intesa preventiva con la CISL e la UIL.

Storti

Novella *e il segretario della CGT francese*

Questa richiesta, se fosse stata accolta, avrebbe indubbiamente accelerato i processi evolutivi in atto nelle altre Confederazioni, rompendo la paralizzante « logica » dell'« attesa della prima mossa altrui ». Nel contempo, avrebbe consentito alla CGIL di affrontare l'impegnativo tema della sua necessaria presenza politica, al di fuori della permanente contraddizione espressa da sindacalisti parlamentari che, eletti in differenti liste di partito, si dividono in Parlamento su problemi magari unitariamente affrontati e risolti in seno alla Confederazione. Né si può addurre, a confutazione di questa contraddizione, l'esempio del voto di astensione dei parlamentari della CGIL sul piano quinquennale: un caso eccezionale indubbiamente positivo, ma che non può tradursi in regola normale di comportamento. Nessuno si illude, del resto, che distinzioni dai rispettivi gruppi parlamentari sarebbero consentite a deputati sindacalisti, ove ne derivasse un capovolgimento di equilibri.

Un timore di isolamento. Sono, questi, problemi ben noti a *tutti* i dirigenti della CGIL. Nella scelta elusiva della corrente comunista — una scelta che presumibilmente solo un accentuato senso della disciplina di corrente ha reso omogenea — è quindi individuabile una grave rinuncia a un'iniziativa autonoma e propulsiva (rinuncia frutto di un curioso timore di isolamento esterno, ma di isolamento *dalle attuali maggioranze* delle altre Confederazioni); né forse sono mancate preoccupazioni derivanti più da equilibri di partito che da valutazioni strettamente sindacali. Comunque, gli atteggiamenti elusivi e di rinvio hanno sempre un *costo,* e il costo sopportato dalla corrente comunista — forse non previsto in partenza — è stato l'isolamento all'interno della CGIL. Per le « incompatibilità », infatti, si sono pronunciati, oltre ai sindacalisti socialisti, anche i sindacalisti del PSIUP, che hanno risolto il loro travaglio interno (emerso anche in alcuni interventi al Consiglio generale fra

loro non omogenei) con un odg che definisce l'incompatibilità « parte integrante del problema più complesso dell'autonomia del sindacato », afferma che la decisione di attuare le incompatibilità non può essere subordinata alle scelte delle altre organizzazioni, precisa che la CGIL « non può avere una propria rappresentanza parlamentare, sia per ragioni di principio, sia per la realtà della sua composizione unitaria», e infine, prendendo atto delle differenze emerse nel dibattito, valuta positivamente « gli atti di separazione dei mandati politici e sindacali concordati unitariamente o realizzati individualmente » (è noto, in proposito, che il segretario confederale Vittorio Foa non intende ripresentare la propria candidatura parlamentare).

I « vincitori » insoddisfatti. Anche i sindacalisti del PSIUP, quindi, sia pure rinunciando all'esplicita richiesta di una scelta immediata e unilaterale valida per l'intera Confederazione, hanno pronunciato un chiaro « sì » nei confronti delle « incompatibilità » e, per converso, un esplicito « no » a condizionamenti esterni. Del resto, in una situazione in cui le altre Confederazioni, la CISL in particolare, sono divise, una decisione autonoma della CGIL avrebbe avuto un profondo significato unitario: non sarebbe stata un atto di rottura, ma una responsabile sollecitazione a ricercare l'unità attraverso un irreversibile arricchimento dell'autonomia.

Dicevamo all'inizio che i « vincitori », al termine del Consiglio generale della CGIL, apparivano insoddisfatti e preoccupati: soprattutto per essere stati i soli a non scegliere, ad eludere un problema attuale, restando così isolati nella CGIL, col solo amaro vantaggio di una maggioranza costituita almeno in parte da « non convinti ». Facciamo questa constatazione con rammarico e con intenti costruttivi, giacché non siamo certo fra coloro che si compiacciono di un voto « contro i comunisti ». Questo voto è stato necessario per un'esigenza di chiarezza e di coerenza, ma esso si rivelerà tanto più utile e valido, quanto più costituirà la premessa di un ulteriore, sereno dibattito, capace di offrire alla corrente di maggioranza della CGIL occasioni di riflessione e di ripensamento: giacché siamo convinti che è con l'apporto di *tutte le sue componenti* che la CGIL deve portare vigorosamente avanti, sulla base di scelte non elusive e non ritardatrici, la battaglia per l'autonomia e per l'unità del movimento sindacale.

GIORGIO LAUZI ■

ELEZIONI

i cattolici del dissenso

RUMOR

La risentita ed intrasigente risposta indirizzata da un gruppo di scrittori e di personalità cattoliche all'invito elettorale della Conferenza episcopale in favore della Democrazia Cristiana è una grossa novità nella nostra vita politica. Merita quel rilievo che i giornali gli hanno negato, o politicamente preoccupati o infastiditi da questi disturbatori dei giochi convenuti ed ammessi, da seppellire, come al solito, sotto una coltre di silenzio.

Uno dei firmatari è il prof. Mortati, giudice della Corte Costituzionale. Se giudica doveroso sottoscrivere una protesta così ferma e seria in difesa della libertà di coscienza non è da ascoltare? Ed interessa annotare che questa presa di posizione è sottoscritta da una quarantina di gruppi, circoli di cultura sparsi per tutta Italia. Dunque, non un piccolo gruppo di isolati, ma un movimento politico di considerevole ampiezza.

Sono posizioni non nuove. Vi è anzi una tradizione ormai antica di ribellioni alla Chiesa conservatrice ed alla Chiesa tradizionalista, che ha già trovato storici attenti: tra i più recenti don Lorenzo Bedeschi. Soccorrono alla memoria nomi ben noti, da don Albertario a Romolo Murri a Guido Miglioli. Dopo la Liberazione fu Gerardo Bruni ad alzare con un gruppo di compagni la bandiera della sinistra cattolica. Poi i movimenti eterodossi quando non finirono per estinguersi furono neutralizzati, assorbiti, inquadrati nel grande falansterio elettorale della Democrazia Cristiana, differenziandosi variabilmente a sinistra nelle correnti note alla cronaca politica. Tra le ricorrenti evasioni centrifughe ha un posto a sè per la progressiva netta precisazione delle posizioni ideologiche Vladimiro Dorigo con la sua nota rivista *Questitalia*.

In una gioventù fatta già più attenta, anche dal tirocinio sindacale ed aclista, ai problemi ed interessi sociali e politici è stato il Concilio a determinare a ondate successive una sorta di esplosione rivoluzionaria che è uno dei fatti più interessanti del nostro tempo, non facile per i laici da intendere e da misurare. Aperture di orizzonti, libertà nuove di giudizio della storia, della società italiana e della società mondiale, nuove sorgive di freschezza e di entusiasmo, che son sempre un dono nella vita dei popoli se non malamente disperse.

In questa gamma, ancor mobile e confusa, di gruppi e movimenti, frazionati nella maggior diversità di posizioni, dal timido semiconformismo al ribellismo acceso, vi è tuttavia una certa nota comune che può rendere accettabile per essi la definizione di « cattolici del dissenso », nel significato di una ricerca di posizione autonoma verso « la gerarchia ». Anche qui, dunque, giovani schierati per il rinnovamento o il distacco dalla *Universitas Ecclesiae*.

In altri recinti gli studenti si battono contro la *Universitas Academiae*. Maturi, non maturi, tarlati dalle ideologie o freschi, il largo seguito di infantili e di chiassoni non impedisce che l'agitazione studentesca rappresenti la parte più viva di questa gioventù scolastica. E sia perciò un dovere ponendosi sul loro gradino vedere quanto sia possibile conlavorare con loro.

Consideriamo il rapido prevalere tra i giovani rivoluzionari del « guevarismo », l'affiorare di nuove correnti vive e non marcusiane. Ed avremo in tutto il mondo, non solo in Italia, il panorama di una gioventù in ebollizione. Che fare, per tutti i paesi, per tutti i regimi? Comprendere e orientare quanto sia possibile.

Un apporto rinnovatore. E' indifferente in una nota generale di cronaca quale potrà essere, anche per il movimento libero ed autonomo dei cattolici, la futura affiliazione politica di questi gruppi, o se una affiliazione politica mancherà. Importa non venga meno l'interesse attivo per la società in cui vivono. Importa che il loro apporto, la loro pressione rinfranchi, rinnovi i quadri sclerotizzati della nostra vita pubblica. →

La minestra di Mariotti

Moro si era mosso tenendo conto delle difficoltà particolari del momento. Sapeva che i mutamenti al vertice delle Forze Armate, in un clima dominato dalle rivelazioni dello scandalo del SIFAR e nella imminenza delle elezioni potevano essere pericolosi per un governo in condizioni già precarie, e per questo aveva deciso di tutelarsi con un vertice dei segretari dei partiti della maggioranza, due giorni prima del Consiglio dei Ministri. E in quella sede, Mercoledì 14, l'accordo era passato: Vedovato al posto di Aloja, allo Stato Maggiore Difesa, Marchesi al posto di Vedovato allo Stato Maggiore Esercito, e per Ciglieri, l'uomo sul quale graverebbero le responsabilità di non aver fatto pervenire a Tremelloni il rapporto Manes, una promozione a comandante della III Armata, e anche il vicecomandante dei carabinieri Manes, la bestia nera di De Lorenzo, avrebbe lasciato il suo incarico per diventare Consigliere di Stato. Ma i tempi sono ancora più agitati di quanto Moro prevedesse; perchè venerdì .16 in Consiglio la burrasca c'è stata lo stesso.

Le polveri le ha accese il minstro Mariotti, con una delle sue battute da maledetto toscano: « Se devo scegliere tra bere questa ministra o saltare la finestra vi avviso che ho scelto la finestra ». E sulla stessa linea, con ben maggiore sorpresa del Presidente del Consiglio che ne conosce i legami con Nenni, si è espresso anche Mancini. Per Mariotti e Mancini a nulla valevano i richiami ed accordi tra partiti: « siamo ministri » dicevano « e ci opponiamo a queste nomine». Non si può fare dei rivolgimenti nell'arma senza punire De Lorenzo, senza punire Ciglieri, rimuovendo per giunta Manes da vice comandante dell'Arma. Sarebbe un aiuto a De Lorenzo, e nella nostra responsabilità diciamo di no! »

I ministri socialisti si sono mostrati sulle prime molto disorientati dello scontro di Mariotti e di Mancini con Moro, poi, tranne Tolloy, gli altri si sono schierati più o meno cautamente con il Presidente del Consiglio. Preti è stato il più deciso nel polemizzare con il ministro della Sanità, superando a tratti in veemenza gli stessi DC che facevano quadrato attorno a Moro. Tremelloni si è limitato a protestare quando Mancini ha proposto di non toccare la situazione dell'Arma dei Carabinieri fino alla fine del processo De Lorenzo: « Ciglieri non mi ha informato del rapporto Manes e io non posso restare al mio posto se lui non se ne va! ». Per il resto è apparso un protagonista timido e impacciato dello scontro che dopo quattro ore di discussione sembrava senza via d'uscita. Con l'aiuto di Reale e Scalfaro, verso la mezzanotte, Moro ha finito per trovare la soluzione, peraltro temporanea, accettando di rinviare la questione della eventuale sostituzione di Manes sulla quale l'opposizione dei due ministri socialisti era apparsa insormontabile. ■

Più preciso valore politico ha la posizione presa dal gruppo che contesta alla gerarchia cattolica il diritto di consigliare, o imporre, in nome della fede religiosa una scelta elettorale. Vi è sintetizzata nel loro rifiuto la critica antica sempre mossa dai laici contro i partiti politici confessionali, con la differenza che ora viene pronunciata da credenti in nome e per rispetto del loro credo. Sono essi a denunciare il mercato e lo scambio di prestazioni che inevitabilmente si stabilisce tra potere laico e potere ecclesiastico.

Ed è una scelta doppiamente conservatrice che i vescovi abusando del potere religioso additano indebitamente agli elettori: la conservazione alla Chiesa di un potere di natura temporale assicurato dal prevalere della Democrazia Cristiana; la conservazione di un potere socialmente moderato assicurato a quella dall'appoggio della Chiesa. Una contrattazione che non trova posto nel Vangelo, che vuole la salvezza delle anime, non la unità politica dei cattolici per la salvezza degli interessi.

Questi cattolici della protesta richiamano i vescovi al loro dovere ed alla natura della loro responsabilità in nome dello spirito, ed anzi di una direttiva affermata dal Concilio. Un Concilio promosso dallo spirito di libertà di Papa Giovanni.

Vi è implicita la constatazione non lieta di un ritorno indietro con Paolo VI, un fermo al processo di liberalizzazione postconciliare, una via più libera all'indirizzo tradizionalmente, nativamente conservatore della maggioranza dell'Episcopato italiano, un certo ritorno all'autoritarismo, che frena il consenso che al Papa è dovuto per la insistente, tenace, convinta predicazione per la pace. Il colore del nostro tempo è antiautoritario.

La Chiesa sembra attraversare un momento d'incertezza politica. Se la dichiarazione dei vescovi era debole nelle sue argomentazioni al rosolio, la risposta che l'*Osservatore romano* ha dato alla protesta dei dissenzienti è visibilmente imbarazzata, oltre che inconsistente, almeno alla lettura di un laico.

Corghi

L'ora di parlar chiaro. Il fatto è che la Chiesa vede come la prescrizione del partito confessionale si ferma alle Alpi. Nel vasto mondo nel quale deve operare, nel quale vuol essere ecumenicamente presente il cattolicesimo conservatore o moderato ha ben poco spazio. Nel Sud America se non vorrà sparire dovrà mettersi dalla parte dei ribelli. Diventa difficile mettersi contro chi vuol stare da cattolico a sinistra. Un secolo irrevocabile è trascorso dal tempo di Papa Pacelli.

Quale sarà la strada politica dei firmatari di tale protesta, spetterà ad essi decidere. Sono da rilevare alcune constatazioni che giovano a dar la misura del singolare valore politico di questo pronunciamento. Esso blocca per oggi e rende difficile per l'avvenire la costituzione di un nuovo partito cattolico secessionista, del quale è tornata ad affiorare più o meno chiaramente qualche tentazione, alimentata da noti e diffusi residui integristi. Questo giova alla chiarezza della lotta politica e solleva anche la Chiesa e la Democrazia Cristiana da una pungente preoccupazione.

Un'altra implicazione spiace di dover rilevare. La ribellione di cattolici di sinistra alla Democrazia Cristiana è anche frutto di una dichiarata carenza della sinistra di questo partito, integrata più o meno solidamente con la maggioranza. Una sinistra democristiana che avesse fatto decisa opposizione alla sconfortante condotta del partito nella faccenda del SIFAR ed alla chiusura così convulsa e confusa di questa Legislatura avrebbe forse frenato fughe a sinistra.

Quando le posizioni di destra sono fuse col centro ed una mediazione a snodo tiene insieme una polivalenza elettorale è inevitabile si creino o tentino alternative a sinistra. Normalmente non è la destra che muove la dialettica interna dei partiti; è un compito che spetta o dovrebbe spettare alle sinistre.

Dal mondo dei cattolici viene ora un inatteso impulso alla evoluzione della sinistra italiana, politicamente tanto più significativo in quanto rompe il guscio del monopolio monolitico della Democrazia Cristiana. Si presenta con una forza di partenza che fa presumere un solido radicamento e, quale ne sia la strada, nonostante opposizioni e diffidenze, un proprio ed originale cammino.

Ed è una voce che si aggiunge a dirci che questa è l'ora di vedere e parlar chiaro, da uomini liberi e forti, come diceva parlando di cattolici Don Sturzo.

DONATO ■

RICERCA SCIENTIFICA

un rapporto che scotta

L'Italia spenderà quest'anno 320 miliardi per la ricerca scientifica e tecnologica. E' una cifra assai inferiore, in valore assoluto e relativo, a 'quelle impegnate dai paesi industriali allo stesso scopo. E', tuttavia, una somma ragguardevole. Da tempo e da più parti ci si domanda se viene spesa bene; le risposte sono state sempre negative, anche quelle ufficiali. Recentemente uno studio è stato fatto in proposito da un gruppo di esperti di vari paesi; il giudizio che ne è venuto fuori non poteva essere benigno. L'analisi che il gruppo ha condotta è di estremo interesse e le indicazioni che ha suggerite sono molto importanti; di esse si terrà sicuramente conto nel momento in cui si vorrà mettere ordine nell'amministrazione della scienza come quando si tratterà di fare delle scelte in materia di politica scientifica. Il Consiglio delle ricerche (CNR) sta facendo di tutto per impedire che il rapporto venga pubblicato. Analoghe inchieste sono state sinora condotte in Gran Bretagna come in Giappone in Germania come in Francia, Belgio e Svezia. In nessuno di questi paesi ci si è comportati come in Italia; le osservazioni critiche sono state anzi sollecitate e discusse a fondo volendosi trarre dai confronti internazionali degli elementi utili per orientare le linee nazionali. Altrove si tiene in seria considerazione l'esperienza altrui; da noi un gruppetto di dirigenti, che non certamente a caso, nel rapporto viene definito " corporativo " si mostra estremamente infastidito del giudizio altrui e tenta di nasconderlo in tutti i modi. Non si esita nemmeno a creare uno scandalo di dimensione internazionale. Diamo un ampio stralcio di ciò che il rapporto contiene perché il lettore abbia un'idea di come fuori del paese viene giudicato il nostro sforzo scientifico.

Un anno fa è venuta in Italia una commissione dell'OCSE (l'organismo per la cooperazione e lo sviluppo economico che raccoglie i paesi industriali) a fare il punto sulla nostra situazione tecnica e scientifica. Altri esperti, precedentemente, avevano condotto analoghe inchieste in altri paesi. Lo scopo di questo genere di indagini è la messa a confronto delle differenti politiche della scienza per trarne delle indicazioni sui futuri sviluppi e sulle possibili coordinazioni sovranazionali.

Il problema dell'introduzione della scienza all'interno della macchina produttiva dei paesi ricchi è maturato negli ultimi dieci anni in forma esplosiva; ora si tenta di fare il punto sulle esperienze acquisite e di trarne gli insegnamenti di maggiore interesse. Per questo le inchieste sono state affidate a scienziati o tecnologi di grande esperienza e prestigio; in Italia capeggiava il gruppetto il prof. Harvey Brooks, dell'Università di Harvard.

La Commissione giunge a Roma e gira tra ministeri, enti di ricerca, laboratori, ambienti politici; ascolta, annota, fa domande, chiede statistiche (quelle che trova), poi rientra a Parigi. Qualche mese dopo, ha già pronto un rapporto che sottomette alle autorità scientifiche italiane per sollecitarne eventuali correzioni. A questo punto a Roma ci si accorge che quelli della OCSE avevano preso troppo sul serio il loro lavoro; avevano il torto di dire per intero quanto avevano osservato e i giudizi che ne avevano ricavato.

Scatta l'operazione « evirazione »; si studia attentamente come deve essere corretto il testo per essere reso inoffensivo. Ma le parti che « puzzano » sono troppe, bisognerebbe rifarlo, riscriverlo preoccupandosi di usare un linguaggio cauto e misurato come si conviene alle cose italiane. Il prof. Brooks ed i suoi collaboratori non sono d'accordo, ritengono anzi che una analisi spregiudicata riesca a dare un quadro più efficace a chi dovrà prendere delle decisioni.

Passano i mesi e siamo allo stallo. Nel frattempo quella che è forse la relazione più attendibile sulla nostra situazione tecnico-scientifica resta un *dossier* riservato e di ristretta circola- →

LERCARO

Le dimissioni di Lercaro

Le dimissioni del card. Lercaro, arcivescovo di Bologna, hanno sollevato grande emozione nella parte più viva, inquieta, desiderosa di libertà del mondo cattolico, soprattutto della regione emiliana, nella quale egli aveva acquistato grande ascendente. Ad essere esatti ha provocato non celati sentimenti di reazione il fatto che le dimissioni siano state accolte dal Papa proprio in un momento politicamente così delicato come questo di vigilia elettorale, quasi a significare che egli, il Papa, intende confermata la direttiva episcopale della unità politica dei cattolici, cioè della unità democristiana.

A testimonianza di quello che l'opera del Lercaro ha significato in certi orizzonti, nazionali ed internazionali del mondo cattolico scrive, in una sua dichiarazione, il prof. Corrado Corghi che fu per lunghi anni segretario regionale della DC in Emilia-Romagna.

« Se " il dialogo " ha potuto assumere una fisionomia più vera e più efficace lo si deve al Cardinale Lercaro: al Suo incontro aperto col mondo contemporaneo, alla rottura che Egli ha operato nel sistema manicheo che ha così profonde radici nella comunità civile, al Suo sforzo per liberare il popolo di Dio da ogni forma di intolleranza e di clericalismo, a quel Suo operare per l'attuarsi della Chiesa povera dei poveri, a quella sua totale fedeltà all'Evangelo ».

Il Corghi esprime la speranza che il Cardinale, non più oberato dagli impegni di una diocesi come quella di Bologna, possa ora meglio dedicarsi alla sua opera di guida e di orientamento delle nuove generazioni. ■

zione. Proibito metterci il naso. Da più parti si chiede, a mezza voce, che il rapporto Brooks venga pubblicato; non si risponde. Ad un certo punto lo si trova, fotocopiato, in mezzo al materiale redazionale. Ed acquista un sapore particolare. Vediamo cosa dice.

Un ritardo incolmabile. Anzitutto un giudizio di assieme. « La situazione della ricerca scientifica e tecnica in Italia pare sfavorevole se confrontata con quella di altri paesi industrialmente sviluppati ». La cosa « sorprende tanto più che si presenta su un fondo di brillanti successi economici ». Si ricorda che nell'ultimo decennio solo il Giappone ha registrato un tasso medio di crescita della produzione industriale superiore al nostro. La nazione asiatica, però, spende assai più di noi per la ricerca; i dati più recenti pubblicati dall'OCSE rivelano che i giapponesi già nel '63 spendevano 560 miliardi corrispondenti ad 1,8 per cento del loro prodotto nazionale lordo. Oggi noi siamo, ufficialmente, a 320 miliardi pari a 0,7 per cento circa del reddito nazionale.

Per quanto riguarda le prospettive future, si fa osservare che, secondo il piano di programmazione economica, « fra il 1966 e il 1970 i crediti per la ricerca, per lavori da effettuare negli enti pubblici, dovrebbero passare da 123 a 207 miliardi, vale a dire un aumento del 68 per cento in cinque anni. Non è trascurabile, ma è sufficiente? » A questo punto si danno cifre di confronto. Il « pacchetto ricerca » è passato in Francia da 578 a 1.163 milioni di franchi dal 1962 al '66; in Belgio da 3,5 miliardi di franchi belgi del '61 salterà ad 11 miliardi nel '70. Si conclude: « Resta dunque da fare un lungo cammino e, procedendo con questo ritmo, c'è da chiedersi se l'Italia sera mai in grado di eliminare il ritardo constatato ».

« La dipendenza dei mercati esteri rende imperativo per l'Italia conservare intatta la sua capacità di competizione di fronte ai concorrenti esteri. » Ed ancora: « Via via che il livello dei salari si avvicinerà progressivamente a quello degli altri paesi industrializzati, sarà indispensabile poter sostituire i vantaggi economici tradizionali con quelli tecnici. Per farlo è necessario agire sin d'ora con una vigorosa politica scientifica e tecnica che diviene uno degli strumenti di crescita economica ».

Il CNR: una struttura corporativa. Non meno interessante appare l'analisi della struttura dell'apparato scientifico. Al vertice sta il Consiglio nazionale delle ricerche (CNR); al suo presidente tocca preparare la relazione annuale sullo stato della scienza. L'ente è subordinato al presidente del consiglio dei ministri, ma — sottolinea il rapporto — la natura di questa subordinazione non è chiara.

In atto al CNR spetta una specie di doppio potere: da un lato definire e proporre un politica della scienza, dall'altra attuarla. La duplice funzione nuoce alla funzionalità dell'organismo; uno dei primi suggerimenti finali sarà appunto quello di non mescolare « questioni amministrative e di sostegno di particolari attività scientifiche » con « problemi di politica scientifica ».

D'altra parte: « la legge conferisce al CIPE il potere di dare direttive generali nel settore della ricerca scientifica. Ma quale è la natura e la forza compulsoria di queste direttive? » ci si chiede. Ed ecco la risposta: « Nessuna subordinazione giuridica esiste tra il CIPE e gli organismi pubblici di ricerca ed a maggior ragione gli organismi privati ». Si aggiunge che i casi belga e francese sono ben diversi. Il CIPE « non è assistito da nessun organo tecnico. Non può apportare alla relazione del presidente del CNR sostanziali modifiche mancando di elementi di informazione sufficientemente precisi; non ha alcuna attribuzione finanziaria specifica nel settore della ricerca ».

Quanto alle responsabilità del ministro della Ricerca si osserva: « non ha alcun potere di controllo sulle attività degli organi incaricati delle ricerche e specificamente sul CNR. Non presiede il CNR. Non ha l'incarico di presentare al Parlamento il rapporto annuale ».

A proposito del Piano di programmazione economica: « Se si fa qualche eccezione, il piano non contiene alcuna proposizione precisa di riforma e raramente abbandona il terreno delle generalità e delle buone intenzioni ».

Il CNR somiglia molto ad una « istituzione di carattere corporativo; i professori universitari vi hanno una netta prevalenza ».

I finanziamenti per gli studi e ricerche condotti nelle università debbono, in prima istanza, essere assicurati dal ministero della Pubblica Istruzione. Quest'ultimo in realtà, fornisce un terzo del necessario, il CNR è costretto a supplire a questa deficienza.

Se si tiene conto che gli istituti universitari da assistere sono più numerosi dei professori titolari di cattedra, si può immaginare a quale dannosa dispersione siano soggetti i fondi del CNR. Infine, « il CNR non può attualmente assumere pienamente il ruolo di elemento propulsivo e stimolante di ricerche nuove e interdisciplinari e di *maitre d'oeuvre* di certe ricerche fondamentali programmate ».

Le stazioni sperimentali. Ciò che viene osservato sui restanti enti pubblici di ricerca non è più incoraggiante. Si dice del Cnen, l'ente nucleare, che è « un modello di centro di ricerca moderno, ben organizzato, efficace »; ma non appare chiaro « se l'Italia è in grado di fare uno sforzo sufficiente per accedere al mercato mondiale dei reattori di potenza ».

Le (sette) stazioni sperimentali per l'industria « corrispondono ad un gran bisogno dell'economia italiana », ma « il loro numero ed i mezzi a loro disposizione, in materiale ed in personale, sono insufficienti; la loro ripartizione geografica non è regolare ». Viene ricordato che un progetto di legge inteso a riorganizzarle è in via di elaborazione dal 1965.

Le stazioni sperimentali di agricoltura sono ora degli organismi asfittici ed inadatti allo scopo per cui furono creati. Il gruppo OCSE annota che il personale da esse impiegato assomma a 300 unità; per dar loro vitalità questa cifra andrebbe moltiplicata per otto. Il 23 novembre scorso un decreto del Presidente delle Repubblica ha fissato le nuove norme per il riordino della sperimentazione agraria. Scrive in proposito il prof. Buzzati Traverso: « questo documento è caratterizzato da autoritarismo, da incompetenza, da dispregio per le esigenze dei ricercatori ».

« Le ricerche finanziate dai differenti ministeri — dice ancora il rapporto — non sono sufficientemente coordinate e si sviluppano in pratica fuori da ogni piano di assieme ». Ed a proposito degli impegni internazionali si dice che, mentre la Gran Bretagna Francia, Germania vi fanno fronte col 10-11 per cento del totale del pacchetto ricerca, l'Italia lo fa col venti per cento. C'è un evidente « squilibrio », le cui ragioni vanno cercate « nel difetto di coordinazione fra i diversi organismi cui tocca decidere sulla partecipazione italiana, come pure nell'assenza di una definizione di una dottrina ufficiale basata su criteri di efficacia scientifica ».

Un governo âssente. Uno sguardo infine, alla ricerca industriale. Il recente passato dell'industria italiana è certamente brillante ma « in avvenire le sarà meno facile continuare la sua progressione sui mercati esteri al ritmo registrato nel passato ». Particola-

re importanza va ora riconosciuta alla « capacità di concorrenza tecnica » ed alla « ricerca industriale » se si vuole « supplire al (previsto) rallentamento dei fattori di competitività puramente economici ».

Tuttora, però lo sforzo innovativo è « mediamente insufficiente rispetto a quanto si fa negli altri paesi industriali ». Dai dati messi a disposizione degli esperti (venuti fuori da una inchiesta Istat molto criticata) si ricava che solo le prime quattro aziende spendono somme comparabili a quelle delle grandi imprese internazionali, il resto è il buio.

« E' chiaro — si scrive — che l'insufficienza globale... è essenzialmente dovuta alle piccole e medie imprese presso le quali le spese di ricerca e sviluppo sono del tutto trascurabili... Senza un intervento governativo appare difficile che la situazione possa essere modificata », ma « non sembra sinora che il governo italiano abbia considerato questo problema come meritevole di grande urgenza. »

Il deficit dello scambio tecnico non si presenta in sé come un fatto preoccupante, ma il suo appesantimento potrebbe riuscire assai dannoso. « Sarebbe opportuno che i poteri pubblici sorvegliassero l'evoluzione della bilancia dei pagamenti tecnici per evitare all'Italia il ruolo di paese esclusivamente importatore, cioè dipendente dalla tecnologia straniera. »

Così si conclude: « Sembra che la dipendenza tecnologica e scientifica dell'industria italiana dall'estero abbia tendenza a permanere. Solo una politica efficace di orientamento e di coordinazione della ricerca potrebbe modificare questa situazione. »

Il momento delle scelte. Ci sono, infine, i suggerimenti sui provvedimenti da adottare. Come prima cosa si consiglia di separare organismi preposti alla elaborazione di una politica della scienza da quelli chiamati a metterla in opera. Si ritiene altresì necessario creare a livello di governo « un organismo che abbia la funzione di determinare la politica scientifica del paese ».

Viene proposta una struttura di vertice in cui trovino posto consigli di consulenza scientifica e tecnologica; seguono delle indicazioni più specifiche: ripartizione delle istituzioni scientifiche su una base di maggiore equità regionale, controlli più agili, statuto uniforme per tutti gli enti di ricerca, necessità di interessare al rinnovamento tecnico le piccole imprese, utilità dei contratti di ricerca e così via. « L'Italia è al momento delle scelte ».

Si desume dall'insieme del ponderoso ma importante studio che la prima scelta da fare è tentare di definire gli obiettivi politico-economici che si intendono perseguire attivando la sperimentazione tecnica e scientifica.

Al CNR, invece, si pensa differentemente. Si è ritenuto che la migliore scelta possibile fosse quella di nascondere il rapporto e cercare di ritardare al massimo la sua pubblicazione da parte dell'OCSE. Staremo a vedere sino a quando.

FLAVIO GIOIA ■

SIENA
il centro-sinistra e la matematica

La mattina di venerdì scorso sul tavolo del ministro dell'Interno c'era un fascicolo verde che recava sulla copertina una breve didascalia scritta a macchina: « SIENA — rapporti della prefettura sulle tendenze dell'elettorato ». Il fascicolo è piuttosto grosso, contiene ormai una decina di relazioni elaborate negli uffici della prefettura e firmate dal prefetto. La prima risale al settembre del '66, l'ultima è dei giorni scorsi. L'on. Taviani inforcò gli occhiali a stanghette scure, aprì la cartellina verde e ne estrasse un mucchietto di fogli dattiloscritti uniti da un gancetto metallico. Cominciò a leggere rapidamente le prime pagine facendo ogni tanto segni verticali con la matita rossa accanto ai periodi più significativi, continuò a scorrere sempre più velocemente le pagine successive saltando i riferimenti a questioni particolari di natura amministrativa e si soffermò infine sull'ultima cartella: « I comunisti — diceva in sostanza il rapporto — manterranno nel complesso il loro elettorato, guadagnando sulla destra a scapito del PSU e perdendo sulla sinistra a favore del PSIUP; i socialisti e i socialdemocratici unificati perderanno voti a sinistra e, per la prima volta negli ultimi cinque anni, non ne guadagneranno a destra; la DC, sostanzialmente stabile, perderà voti sulla destra a favore dei liberali; l'aumento di voti del PRI non sarà sufficiente neanche questa volta a determinare il quoziente necessario per l'elezione del consigliere. In queste condizioni, è difficile prevedere una maggioranza di centro-sinistra al comune, anche se resterà altrettanto difficile una maggioranza di sinistra senza i socialisti ».

L'on. Taviani sottolineò in rosso queste ultime parole, guardò la firma del Prefetto ricoperta dal timbro azzurrognolo e rotondo: « doveva firmarsi Monsieur de La Palice », disse. E richiuse il fascicolo con irritazione.

Le amministrative di Siena non si faranno neanche questa primavera. Si terranno, forse, in autunno, dopo il grande sondaggio delle politiche.

Le pietre d'oro. Tutto cominciò allo inizio del '66, quando i socialisti che da tempo mordevano il freno trovarono l'occasione della rottura col PCI in uno scandalo ch'era scoppiato nell'amministrazione del Policlinico. Si trattava d'una storia confusa, oggi quasi dimenticata dai senesi, nella quale gli amministratori comunisti s'erano trovati sotto accusa per avere consentito un indebito allargamento del progetto per il nuovo Policlinico e per avere concesso attraverso una gara truccata un appalto per il trasporto di pietre a una ditta vicina al PCI. Era, o almeno ne aveva tutta l'apparenza, una di quelle operazioni di potere locale in cui la spesa pubblica viene dilatata e manovrata secondo gli interessi di partito. La faccenda fu poi riportata alle sue dimensioni reali, e gli stessi comunisti fecero di tutto per non darsi l'aria di difendere troppo ardentemente un'operazione che in ogni caso restava un errore o una colpa non troppo rilevante in una lunga linea d'amministrazione non certo caratterizzata — ed erano gli stessi avversari a riconoscerlo — da leggerezza, da corruzione o da uso spregiudicato del sottogoverno. Ma in quel momento « le pietre d'oro » fornirono il pretesto per un tentativo di rovesciamento della maggioranza rossa del comune di Siena ch'era da anni nei progetti dei dirigenti socialisti e democristiani. Il gruppo socialista che appoggiava dall'esterno la giunta Fabbrini ruppe l'accordo. Alla fine di luglio i

→

« rossi » erano stati sloggiati dal palazzo comunale, e al loro posto c'era il commissario prefettizio.

Si chiudeva così un capitolo ventennale della storia comunale senese, un capitolo con le sue luci e le sue ombre ma nel complesso positivo. Siena, come tutta la Toscana, s'era andata tingendo di rosso negli anni tra il '43 e il '46, quando il partito comunista, che s'era fatto i quadri dirigenti e le ossa nella Resistenza, riuscì a conquistare i mezzadri con la sua politica agraria. Da quel momento il PCI, quasi incontrastato nelle campagne, ebbe dalla sua, nelle città, anche la borghesia commerciale d'estrazione contadina, che pur crescendo nel censo, e spesso questa crescita era un salto verticale da una generazione all'altra, non dimenticava quasi mai le sue origini di classe e le sue rosse bandiere. Fu appunto dalle elezioni del '45 a quelle del '46 che il PCI senese registrò il suo più netto salto in avanti, passando da 20.000 a 40.000 voti. S'apriva così il ventennio rosso di Siena. La sinistra, allora e per diverso tempo ancora rinserrata nel fronte popolare, cominciò a gestire il governo comunale sotto la torre del Mangia secondo i moduli tipici del potere comunista nell'Italia centrale. Amministrazione corretta, oculata, l'occhio sempre fisso al pareggio del bilancio e la mano ferma nei confronti della speculazione edilizia. Parallelamente, una azione accorta e continua volta a radicare nel tessuto della società l'influenza del PCI: le case del popolo e i circoli ARCI, le cooperative sorrette dal comune e legate al partito, certi giri del commercio costretti a passare attraverso il collo di bottiglia dei mercati generali; il comunismo senese era insomma liberale nella gestione economica e qualcosa di mezzo tra socialdemocratico e corporativo nel modo di strutturare i suoi rapporti popolari. Questa, del resto, era la sola strada possibile per un comune d'opposizione negli anni della guerra fredda, sempre sotto la spada del controllo prefettizio. Questo tipo di gestione, se non riuscì ad affrontare i problemi connessi alla crescita della città, seppe in compenso, e non fu piccolo merito, impedire che la marea di cemento armato che negli anni della ricostruzione deturpò le più belle città italiane dilagasse, violentandole, anche nelle viuzze medievali di Siena.

Prospettiva '70. Ma il vecchio metodo non reggeva davanti ai problemi nuovi imposti dal « decollo » degli anni sessanta, e Siena, d'altra parte, poteva usufruire di strumenti ed occasioni inconsueti per una piccola città di 61.453 abitanti. Il Monte dei Paschi, anzitutto, che oggi è uno dei più grossi ed efficienti istituti di credito e che istituzionalmente ha l'obbligo di devolvere una parte degli utili alla città. L'acquedotto, i collegamenti autostradali e l'illuminazione sono stati, infatti, finanziati in larga misura dal Monte dei Paschi, che sovvenziona anche l'Accademia musicale. Il turismo in secondo luogo, che potrebbe — razionalmente organizzato — elevare rapidamente il reddito della città.

Se, dunque, i problemi dello sviluppo non si ponevano affatto per Siena in una prospettiva disarmante e buia, come avviene quasi sempre per le città meridionali, è anche vero però che comportavano in ogni caso il ricorso a metodi nuovi. Fu così che la politica del bilancio in pareggio venne sostituita da una linea attivistica, tutta proiettata verso il futuro.

Alcuni problemi di base, come quello della casa a basso costo e delle scuole pubbliche senza turni furono affrontati e risolti con decisione. E intanto si progettava la Siena degli anni settanta, una città capace di custodire nella cerchia antica la sua bellezza incomparabile attirando con una serie di misure opportune un turismo residenziale d'*élite* culturale, e pronta, d'altra parte, a collegarsi con la dinamica del mondo moderno razionalizzando il proprio sviluppo industriale sull'asse Nord, verso la zona di Poggibonsi.

Gli episodi più appariscenti su cui si veniva qualificando la nuova linea furono il progetto del palazzo dei congressi, affidato ad Alvar Aalto, e l'esperimento della « zona blu » nella regolamentazione del traffico cittadino.

Si trattava, in apparenza, di due esperimenti quasi avveniristici, ma in realtà erano due momenti di un piano più organico. Il centro medievale restituito al suo fascino antico, non più violentato dal traffico, e un modernissimo complesso turistico capace di ospitare in ogni momento, senza squilibrare la città, i congressi sempre più numerosi che vi si svolgono, avrebbero dovuto essere le prime strutture di una riqualificazione di Siena come centro turistico-culturale. Una città nello stesso tempo più antica nel suo cuore e più moderna nelle sue articolazioni, Siena avrebbe dovuto diventare una sorta di Grenoble toscana. Naturalmente la nuova linea comportava un rovesciamento della politica di bilancio, da Quintino Sella gli amministratori comunisti saltavano a Keynes. L'equilibrio economico non era più da identificarsi con quello delle entrate e delle uscite, ma andava considerato in un circolo più complesso, dove non solo le imposte comunali ma anche le strutture portanti dell'economia cittadina venivano registrate tra le voci attive. Il disavanzo del bilancio cominciò così a crescere e giunse in pochi anni a sfiorare il miliardo. Nel 1965 era di 935 milioni e nell'anno successivo, malgrado fosse già iniziata intanto la gestione commissariale che aveva criteri più restrittivi, il disavanzo era di 972 milioni.

Centro sinistra in stallo. La fine della politica di pareggio era in effetti nata dalle cose e pertanto irreversibile. Ma un'occhiata alle cifre mostra che il keynesismo senese era tutt'altro che una politica avventurosa. La dilatazione della pubblica spesa restava infatti contenuta entro limiti abbastanza ragionevoli. Se paragoniamo il passivo per abitante di Siena con quello degli altri grandi e medi centri italiani ci accorgiamo di trovarci ancora davanti ad una situazione sana: per 7.776 lire pro capite a Siena nel '65, a Roma ce n'erano 23.000, a Napoli 34.000, a Firenze 30.000, a Reggio Calabria 35.000. Nel '66, sotto la gestione commissariale, Siena è passata a 9.400 lire pro capite, ma nello stesso tempo Roma è passata a 30.000, Napoli a 43.000, Firenze e Reggio Calabria a 39.000. Il problema, come si vede, va molto al di là dell'orizzonte senese e coinvolge tutta la legislazione della finanza locale, che sta alla radice di quelle situazioni squilibrate nelle quali, come appunto nel caso di Siena, non si può parlare di malgoverno e di spesa facile.

Ma il nuovo corso amministrativo senese doveva infrangersi sulle ragioni politiche della divisione dei partiti di sinistra. I socialisti, proiettati verso il traguardo dell'unificazione, cercavano a tutti i costi un'occasione di rottura con il PCI anche a livello locale, e la trovarono nella faccenda delle « pietre d'oro ». Le prime prove elettorali sembrarono confermare l'opportunità di questa dissociazione, ma nello stesso tempo ne segnavano l'assenza di prospettive concrete: il PSI guadagnava che migliaio di voti, ma il consiglio comunale restava esattamente spaccato a metà con due sole maggioranze possibili, una con tutta la destra fino ai liberali e ai fascisti, l'altra con tutta la sinistra fino ai comunisti e al PSIUP; cinque consiglieri socialisti dovevano essere contati in entrambe le addizioni. Sullo scacchiere senese i bianchi e i rossi sono in posizione di stallo. Il centro-sinistra è una cosa opinabile, la matematica no. ■

ROMA: *l'occupazione della facoltà d'Architettura*

cronache

Torino, febbraio.

Palazzo Campana, il pomeriggio di giovedì 15. Una cinquantina di studenti attendono nei corridoi l'inizio della lezione di Franco Venturi, l'illustre storico dell'illuminismo. Sono quasi tutti del comitato di agitazione. Poco prima è stata presa la decisione di interrompere la lezione per protesta contro la ripresa completa della attività didattica che, invece, secondo le dichiarazioni del rettore, doveva essere limitata agli esami. Se Venturi non accetterà di sostituire la lezione con un dibattito, si abbandonerà la aula.

Venturi non accetta il dibattito. Entra nell'aula seguito dagli studenti e poco dopo le vecchie panche nei corridoi sussultano alle sue urla. « Esigo il silenzio », « io non discuto con la folla », « quando la lezione è incominciata, non si parla », « le concedo una unica libertà: quella di usare il piede destro e il piede sinistro per andarsene »... Rimango perplesso: è difficile identificare lo studioso apprezzato nel cattedratico che tenta di esorcizzare il fantasma studentesco battendo i pugni sulla cattedra e urlando. Subito dopo gli studenti abbandonano l'aula; ad ascoltare la lezione sull'illuminismo rimangono una mezza dozzina di giovani. Poi esce Venturi: è completamente cambiato, ha il viso sereno, i modi mi-

UNIVERSITA'

IL POTERE STUDENTESCO

Dopo tre mesi di agitazione gli studenti di Palazzo Campana hanno cominciato a discutere il futuro della rivolta. Gli studenti torinesi continuano ad essere il principale punto di riferimento per tutti gli altri atenei.

DAL NOSTRO INVIATO

surati. Uno studente gli porge un volantino molto polemico nei suoi confronti; Venturi lo prende, va via leggendolo. Sceso dalla cattedra, è ridiventato aperto, tollerante, democratico.

Il limite del progressimo dei professori è l'intangibilità delle istituzioni.

Sui loro fogli ciclostilati gli studenti continuano a ripetere: « non vogliamo più discutere, vogliamo trattare ». La figura del cattedratico democratico è definitivamente demistificata: non esistono professori democratici e professori reazionari, ma soltanto professori disposti a trattare, a cedere cioè una parte del loro potere assoluto, e professori che non rinunciano a considerare la cattedra come una trincea. Finora sono questi la maggioranza. « Cani da guardia », li chiamano impietosamente gli studenti.

Le possibilità di una trattativa rimangono lontane. I professori più avanzati, numerosi soprattutto nella facoltà di Magistero, non hanno la forza sufficiente per condizionare il corpo accademico. Lo scoglio più duro, su cui salta la possibilità della trattativa, è la richiesta del riconoscimento delle assemblee come organo rappresentativo degli studenti. Su questo punto le fratture all'interno del corpo accademico si assottigliano. Obiettivo comune, affermano gli studenti, è l'affossamento del movimento: tutti i docenti sono disposti a fare delle concessioni; i più rigidi pongono la condizione che queste concessioni vengano amministrate attraverso gli strumenti tradizionali dell'associazionismo studentesco, di cui i consigli paritetici sarebbero le punte sperimentali; i docenti più avanzati riconoscerebbero il movimento nei suoi organismi nuovi, ma istituzionalizzati: svuotati così di quella carica di dinami-

→

smo, di contestazione permanente, che ne costituisce il carattere più originale.

Agli occhi dei docenti, il movimento studentesco continua ad essere un problema di ordine pubblico. Le aperture alla trattativa sono diluite nel tempo, contraddittorie. A tre mesi dall'inizio dell'agitazione, rimane viva la speranza che il movimento si esaurisca per stanchezza; o che le intimidazioni, l'intervento dell'autorità giudiziaria, la minaccia dell'annullamento dell'anno accademico, abbiano finalmente effetto. Nel frattempo, si approfitta degli esami per tentare il ritorno alla normalità, con la ripresa delle lezioni. Ormai, il corpo accademico ha rinunciato ad agire da « controparte ».

Mao e il ciclostile

E' un periodo di stasi, di transizione. Ma il lavoro organizzativo continua alacre. Di giorno, attività di presenza e informazione agli esami, riunioni del comitato di agitazione, assemblee. Di notte, si lavora a turni per redarre e ciclostilare il foglio quotidiano, che viene distribuito a tutti gli studenti (3-4 mila copie di tiratura).

Molte idee astratte cominciano a cadere: come diavolo si può chiedere a un giovane che lavora tutta la notte al ciclostile quale è la sua « matrice culturale »? Son dovuto andare a Palazzo Campana per non sentire più parlare di Mao o di Marcuse. Le bandiere ideologiche, più o meno stinte, non interessano i « ribelli »; né se fare la rivoluzione subito o domani, col libretto di Mao in mano o con i saggi marcusiani. Il loro interesse principale è il lavoro pratico di propaganda, la crescita del movimento, il contraddittorio con il corpo accademico. Le fonti d'ispirazione ideologica rimangono un fatto privato, personale. Se c'è una preoccupazione di metodo predominante, è il contatto continuo con la realtà dell'agitazione.

Dov'è il demiurgo, il capo che tira le fila? Questa figura, che serve a semplificare l'analisi di ogni fenomeno di massa, a Palazzo Campana è irreperibile. Al suo posto, si ritrova la capacità di lavorare collegialmente, giorno per giorno, sulla base di alcune idee-forza fatte proprie da tutto il movimento. Ridimensionata la portata delle divergenze ideologiche e politiche, lo obiettivo comune è diventato la partecipazione diretta degli studenti alla risoluzione dei propri problemi, la loro capacità di costituirsi praticamente come *contropotere* all'interno del meccanismo autoritario dell'università. « Alternativa operante », dicono i ribelli. E cioè: rifiuto della contestazione ideologica astratta, sempre di là da venire, staccata dal movimento concreto. In questo contesto, le diverse tendenze presenti nel movimento riescono a trovare la via della mediazione nell'impegno concreto di lotta.

dopo il 25 aprile

Dal ciclostile non escano soltanto il bollettino quotidiano dell'agitazione e i documenti programmatici. Saltano fuori anche i *dossier* dei docenti: fogli estremamente polemici che finora hanno colpito, stranamente, soprattutto di professori dal passato antifascista. Venturi, Garosci, Quazza... La polemica contro i « blasonati della resistenza » è acre, non sempre giustificata dalle reazioni esagitate degli interessati. Quazza, ad esempio, appartiene all'ala più morbida del corpo accademico. Ma allora, perché?

E' un sintomo assai chiaro dello spirito demistificatorio che anima il movimento: il rifiuto netto dei valori codificati, la coscienza precisa che la rivolta morale da cui nacque l'opposizione al fascismo non può funzionare, oggi, da alibi della conservazione accademica o generalmente politica.

I docenti antifascisti, d'altronde, hanno la loro parte di « responsabilità » nell'attuale rivolta. I valori che hanno trasmesso a varie generazioni di giovani, la tradizione culturale da loro tenuta viva, sono alla base dell'attuale movimento. Ma la rivolta si ritorce adesso contro il loro, nella misura in cui rifiutano di riconoscervi una profonda aspirazione libertaria e mettono a fuoco soltanto l'aggressione al loro potere e al loro prestigio. La storia è andata avanti, dopo il 25 aprile; e i vecchi antifascisti non sempre riescono a trovarsi dalla parte giusta.

un movimento politico

« La scuola è autoritaria non perché è una strana escrescenza patologica, ma perché tutta la società è pervasa di elementi autoritari ». « Gli studenti rifiutano di occuparsi solo dei loro problemi particolari, ma vogliono decidere della loro sorte nella società, il che significa affrontare i problemi di questa società e non semplicemente adeguarsi al suo cosiddetto " evolversi " ». Il movimento studentesco, quindi, si pone come movimento politico: qual'è il significato, la portata di que-

sta enunciazione? Ha ragione chi sostiene che il movimento deve interessare più i politici che i responsabili del mondo addademico?

La scuola — affermano gli studenti — « ha anche la funzione di creare privilegi, o meglio di legittimare i privilegi esistenti », di discriminare gli individui e le classi ai fini del ricambio controllato della classe dirigente. Battersi all'interno delle strutture universitarie, senza prima chiarirsi i meccanismi sociali che le condizionano, sarebbe una battaglia di retroguardia, condannata ad isterilirsi nel corporativismo. Di qui nasce l'esigenza di un allargamento degli obiettivi dell'azione, di una presa di coscienza del ruolo e della funzione dello studente nella società. Il movimento studentesco non può non essere politico. Ma sui possibili effetti di questa sua caratterizzazione extra-universitaria, è ancora troppo presto per avanzare una previsione corretta. Di sicuro, a Palazzo Campana non sono molti gli studenti che pensano di aver trovato la chiave della palingenesi sociale. Per ora la sede naturale della loro azione, lo ambiente in cui il movimento cresce e definisce la propria natura e i propri obiettivi, resta l'università, la lotta al potere accademico. Ma è evidente lo sforzo di allargamento degli obiettivi, nella ricerca di un legame sempre più solido con gli studenti medi e soprattutto con gli universitari lavoratori, il cui contatto viene ricercato anche attraverso numerose riunioni in provincia.

la repressione democratica

La presa di coscienza delle dimensioni politiche in cui va inquadrata la lotta nelle università è stata certamente aiu-

tata dal lavoro di studio nei « contro-corsi ». Ma a renderla immediatamente avvertibile ha contribuito notevolmente la delega operata dalle autorità accademiche nelle mani dei poliziotti — « bidelli armati del regime » — e della magistratura.

Illuminante il testo del mandato di comparizione spiccato dal magistrato a carico di otto studenti. I reati: invasione di pubblici edifici, interruzione di pubblico servizio, violenza, minacce. Ma l'imputazione più tipica è di avere, con le occupazioni e le turbative delle lezioni, « usato minaccia al fine di costringere le autorità accademiche dell'Università di Torino a revocare la deliberazione del Consiglio d'Amministrazione d'acquistare l'area della tenuta " la Mandria ", quale sede d'alcune facoltà universitarie; a decidere di troncare anche temporaneamente l'attività didattica in programma per l'anno accademico in corso; *ad aderire alla richiesta di contrastare il piano governativo di riforma dell'università; ad impostare per l'anno accademico in corso e per l'avvenire in genere una nuova attività di studio con forme e modi non previsti dalla legge ma formulati da essi stessi* »... Dove si vede come un'azione politica possa diventare reato comune. « E' il Senato che traccia il solco — commenta il foglio di Palazzo Campana —, ma è la Pubblica Sicurezza che lo difende ».

La rivolta mette in discussione il sistema. Quindi, è contro la legge.

la voce del sistema

Il « sistema », a Torino, si chiama Fiat. E la rivolta a Palazzo Campana ha rivoluzionato tutti i pilastri della ideologia aziendale. Nelle vecchie brutte anguste pidocchiose austere aule di Palazzo Campana la presenza del movimento studentesco è una profanazione, un'eresia, prima ancora che un fatto politico. I ribelli pretendono di riconsiderare criticamente la loro professione, di ridiscutere il loro ruolo negli ingranaggi produttivi. E' questo il pericolo più insidioso per l'ideologia aziendale che ha formato la morale della città.

Significa rimettere in discussione tutto: le cose che contano: la fabbrica, la produzione, il potere finanziario. La morale, l'orgoglio delle formiche operaie: obbedienti, supercontrollate, privilegiate vittime della produzione. Lo splendido isolamento della cultura — l'università, fabbrica dei futuri tecnocrati; la casa editrice prestigiosa; la cultura di gran razza, gelosa del proprio distacco dalla realtà cittadina. La tradizione antifascista, tenuta a bagnomaria, celebrata ma privata meticolosamente di ogni capacità d'incidenza politica. Tutto separato in compartimenti stagni impenetrabili. Quando la rivoltà è esplosa, si è persino rimesso in circolazione il fantasma operaio, accusando i ribelli di essere i figli della borghesia corrotta. Remo Cantoni, sulla *Stampa,* ha spiegato che « la rivolta continua diventa qualunquismo »; e in un altro fondo del giornale si afferma: « parecchi dei ribelli di oggi rientreranno presto nell'ordine ». Al che gli studenti rispondono che « come indicazione morale è francamente rivoltante ».

Basterebbe seguire la *Stampa* di questi ultimi mesi per farsi un'idea di come l'agitazione di Palazzo Campana abbia messo in subbuglio i custodi dell'ideologia aziendale. Cronaca nera, fondi impegnati: la preoccupazione e lo scetticismo sulla sincerità di questa rivolta culturale sono i due criteri usuali d'interpretazione del fenomeno. Che viene poi spiegato quotidianamente al popolo nello « Specchio dei tempi »: il nostalgico ricordo dei « bei tempi » del '43-'44, in cui il senso del dovere era così chiaro — « la nostra aula era una stanza disadorna. Poche sedie, una stufa, quattro studenti e il professor Allara... » —; la spartana eliminazione di tutti i problemi, inutili ostacoli al pronto inserimento nel meccanismo produttivo — « coraggio, ragazzi (*i buoni, naturalmente*), unitevi, per dimostrare che la vostra intenzione è quella di giungere *al più presto* alla laurea » — non importa come. Infine, la domanda angosciata: « come sarà l'avvenire di questa gioventù violenta, senza Dio e senza scrupoli? ».

E al fondo, nemmeno tanto velati, i richiami imperiosi ai politici che non fanno bene il loro lavoro. Perché, inutile nasconderlo, questa università non riesce a tenere il passo con le esigenze della produzione, e se esplodono rivolte pericolose è colpa dei politici che non riescono nemmeno a portare in porto la legge Gui. « La gente non capisce perché si perde tempo »; « può mancar poco che si identifichi il sistema con gli uomini che ne sono i rappresentanti ». E il sistema non tiene affatto a farsi identificare con dei rappresentanti così inefficienti. Avessero almeno le idee chiare, come ha mostrato di averle il preside dell'istituto tecni-

→

co Avogadro. Agli studenti che chiedevano una diminuzione dell'orario e il permesso di tenere le assemblee, il preside ha risposto: in fabbrica vi torchieranno per tutto il santo giorno; abituatevi fin da adesso e lasciate perdere le riduzioni d'orario; in fabbrica non si discute, si obbedisce; invece di pensare alle assemblee imparate fin d'ora a obbedire senza discutere.

il modello di palazzo campana

Sono passati tre mesi dall'inizio delle agitazioni a Palazzo Campana. Il movimento studentesco ha messo radici in molte altre sedi universitarie, su posizioni più o meno arretrate, più o meno estremistiche, prevalentemente ideologiche o pragmatistiche a secondo dell'ambiente locale e della maturità degli studenti. I giovani di Palazzo Campana continuano ad essere il punto principale di riferimento. E' loro merito aver assimilato a fondo una verità molto semplice: « il movimento studentesco non può più esistere in forma episodica, avere il suo culmine nei momenti di agitazione per poi sparire nei momenti di calma o di repressione. Deve esistere sempre ed avere sempre delle istanze politiche da portare avanti ». E' loro merito aver chiaramente rifiutato la fragile prospettiva dell'azione di *élite*, per lanciare la scommessa di un movimento di base. E di aver evitato finora la fuga in avanti della contestazione globale che investa genericamente la società, quando ancora il movimento deve trovare solide radici all'interno della struttura scolastica.

L'agitazione non si presta ancora né a bilanci né a definizioni univoche. Tutti i vecchi schemi sono saltati, alla base del movimento sono tuttora operanti tendenze diverse, talora contrastanti. Per l'università è iniziata una fase difficile e pericolosa, i riferimenti al passato diventano del tutto inutili. Il fenomeno avrà i suoi riflessi, certo non trascurabili, sulla società e sulla lotta politica. E' compito della classe dirigente valutarli con realismo. Una cosa è certa: bisogna prendere atto della nascita di una forza nuova, autonoma, di contestazione. Con essa bisogna fare i conti. Il movimento potrà esaurirsi, temporaneamente; ma riprenderà alla prima occasione.

I conti bisogna farli. Ma quanti professori, quanti politici sono disposti a questo?

MARIO SIGNORINO ■

DIBATTITO

la contestazione permanente

La sera di venerdì 16 ci siamo incontrati con numerosi membri del comitato di agitazione di Palazzo Campana. E' nata una discussione sui caratteri del movimento studentesco e sulle sue prospettive di cui pubblichiamo una sintesi. Gli studenti che hanno partecipato alla discussione non rappresentavano tutte le tendenze operanti all'interno del comitato; parlavano quindi a titolo personale. Tralasciamo l'indicazione dei nomi, avvertendo che tutti gli studenti presenti si sono alternati, nel corso della discussione, nelle risposte ai quesiti da noi posti.

le condizioni della trattativa

ASTROLABIO. — Il vostro movimento non ha raggiunto ancora sufficiente maturità e forza da porsi come obiettivo immediato il contenuto della « carta rivendicativa ». Nel caso la trattativa si rivelasse probabile e vicina, quali rivendicazioni concrete avanzareste per accettare un ritorno alla normalità, sia pure relativa?

— Non siamo ancora arrivati, al riguardo, a decisioni definite. Personalmente ritengo che la « carta » costituisca la piattaforma politica del movimento e non possa essere usata come base di contrattazione sindacale. Non credo però sia necessario individuare preventivamente dei punti più arretrati, ma irrinunciabili. Mi sembra che sul contenuto di fondo della carta rivendicativa, sul terreno cioè del potere, non si debba accettare alcun compromesso. E questo per non coinvolgere il movimento nella gestione di un sistema che resterebbe fondamentalmente nelle mani dei professori. Su questo terreno dovrà esserci una rottura politica. Si tratterà poi di valutare bene la nostra forza. Se riterremo di poter mantenere la lotta nelle attuali forme dure, esplosive, non tratteremo su nessun altro piano. In caso contrario, penso che converrà concludere qualcosa sul piano delle rivendicazioni spicciole — ad esempio, modifiche nell'organizzazione dei piani di studio, possibilità di abolire certi esami, facilitazioni per gli studenti lavoratori ecc. —: vale a dire, rivendicazioni che non significano nulla sul piano della demolizione dell'autoritarismo accademico, ma che migliorano la condizione studentesca e aumentano il consenso verso il movimento.

ASTROLABIO. — Mi sembra esista una corrente abbastanza forte che non vuole assolutamente il ritorno alla lezione cattedratica.

— Il problema consiste, in sostanza, nella possibilità di una mediazione tra gli obiettivi politici indicati nella carta e i risultati ottenibili immediatamente. Ora, una simile mediazione è impossibile sul piano della contrattazione. Ciò che possiamo ottenere con la trattativa non è correlato necessariamente con i temi di fondo della carta rivendicativa. E d'altra parte le singole rivendicazioni di per sé non significano nulla. Vanno inserite nel contesto generale dell'agitazione che portiamo avanti. La crescita del movimento è il filo che lega le singole scelte tattiche, dalle quali dipende (per quanto riguarda noi) la possibilità o meno di una trattativa.

— Ma per il momento la trattativa è per aria; il fronte accademico rimane rigido. E la definizione degli obiettivi immediati resta anch'essa per aria.

ASTROLABIO. — Si ha l'impressione che il movimento vada avanti alla giornata.

— In questa fase può essere vero. Siamo in un periodo di tregua relativa, che utilizziamo per estendere o riprendere i contatti con gli studenti finora non impegnati. E' chiaro che alla fine degli esami di febbraio potremo farci, attraverso una discussione diretta con l'autorità accademica, un'idea precisa della tattica che la controparte deciderà di adottare. Avremo d'altronde un'idea più esatta delle nostre forze. E potremo tirarne le conseguenze operative.

il movimento e i partiti

ASTROLABIO. — Molte delle diagnosi avanzate sul vostro movimento mettono l'accento sul suo carattere politico, nel senso che l'università sarebbe la sede occasionale di una protesta che investe la società nel suo comples-

so. D'altra parte voi stessi rivendicate la qualifica di movimento politico. Qual è il significato di tutto ciò?

— Potrei rispondere innanzitutto con una constatazione. Non appena il movimento studentesco riesce ad interessare una vasta base e non è più espressione di *élite* più o meno burocratizzate; non appena, di conseguenza, comincia ad avere un suo sviluppo spontaneo di discussioni e di lotte, esce quasi subito dai limiti dell'università. Sul piano degli atteggiamenti, prima ancora che su quello degli obiettivi di lotta. Ciò è avvenuto da tempo all'estero, in Italia solo adesso. E' uno sviluppo naturale: l'analisi della struttura scolastica implica necessariamente dei collegamenti con i problemi politici generali; e nella lotta concreta il movimento si scontra con tutta una serie di strutture che vanno ben oltre la scuola: l'apparato repressivo dello stato, i mezzi d'informazione, i condizionamenti della famiglia e così via. In questo senso il movimento diventa politico.

ASTROLABIO. — Questo, sul piano degli atteggiamenti « spontanei ». Ma qual è l'incidenza sull'elaborazione programmatica?

— Si può dire questo: che il movimento studentesco non deve porsi preventivamente limiti di competenza, ma dev'essere in grado di accogliere le spinte eversive che si manifestano di volta in volta tra gli studenti, fino al punto cui esse arrivano. Sia che investano la società nel suo complesso, sia che si presentino in modo più settoriale. Ma è necessario che queste spinte siano sempre collegate alla condizione studentesca, perché non si risolvano in fughe in avanti.

ASTROLABIO. — A questo punto sorge il problema del rapporto con le altre forze politiche. E sarebbe bene chiarire cosa s'intende per « potere studentesco ».

— E' un concetto che abbiamo discusso varie volte. Ma non mi sembra che si sia arrivati a una definizione univoca. Il concetto va ulteriormente precisato. Per adesso si può dire che il movimento si pone come una forza politica di contestazione permanente all'interno della struttura scolastica. Gli studenti chiedono potere in quanto ne sono privi; ma non per accrescere i propri privilegi, ma perché coscienti di essere strumentalizzati, manipolati dall'autorità. Quindi al concetto di potere va unito quello di controllo, controllo sulla propria formazione.

ASTROLABIO. — Avete ormai spezzato ogni canale di comunicazione coi partiti politici.

— E' inevitabile che il discorso che noi portiamo avanti si collochi al di fuori della logica dei partiti. Innanzitutto per la carica eversiva che scaturisce da una contestazione violenta che mette in crisi una delle strutture portanti della società: la scuola. In secondo luogo, ci poniamo al di fuori del dibattito politico tra i partiti perché abbiamo rifiutato ogni ipoteca ideologica e ci dedichiamo a un lavoro di mobilitazione di massa. Noi contestiamo la società partendo da una struttura ben definita, nella quale siamo inseriti. Invece il tipo di scontro che avviene tra i partiti è essenzialmente ideologico, astratto: avviene al di fuori di ogni movimento, studentesco o operaio, capace comunque di dare concretezza al dibattito.

ASTROLABIO. — Siete tutti d'accordo su quest'ultimo punto?

— E' il dato fondamentale, acquisito da tutta la base del movimento. Il metodo da noi adottato implica un tipo di partecipazione politica che non esiste nei partiti né in altre organizzazioni tradizionali. Bisogna fare però un'avvertenza: non è che con questo si rivendichi l'autonomia totale del movimento studentesco. E' chiaro che il movimento non può rinunciare ai collegamenti con le altre forze politiche, in particolare con la classe operaia.

ASTROLABIO. — E' un po' generico, mi sembra.

— E' generico: ma perché? Perché gli strumenti di collegamento di cui possiamo disporre oggi sono le organizzazioni storiche del movimento operaio, verso le quali abbiamo tutta una serie di riserve ideologiche e politiche. Il collegamento dovrebbe avvenire invece a livello di lotta, di movimento, di obiettivo. Ma è un discorso troppo a lunga scadenza.

due livelli politici

— Ci sono d'altronde diversi livelli di azione politica possibile. L'azione politica parlamentare attraverso i partiti, per esempio; oppure un tipo di azione di base, come la nostra. Occorre scindere i due livelli, perché non è

→

detto che il movimento studentesco debba essere globalmente e definitivamente contrapposto a ogni tipo di azione parlamentare. E' chiaro che il nostro movimento non può porsi come unico obiettivo di influire a livello di elaborazione legislativa. Ma non dobbiamo, a mio parere, sottovalutare a priori la possibilità di ottenere con la nostra pressione delle riforme più o meno avanzate.

— Sarei d'accordo, ma solo nel senso che occorre evitare i salti in avanti, che portino il dibattito politico e culturale su argomenti per i quali il movimento non è ancora maturo. Il pericolo da cui dobbiamo sempre guardarci è di ricadere nelle impostazioni ristrette di *élite*.

— Questo discorso non mi sembra molto convincente. Il movimento non deve ridursi a una forza di pressione per il conseguimento di determinate riforme. Le riforme possono essere utili, possono costituire un momento della nostra azione, ma non quello fondamentale. Il movimento fondamentale rimane quello in cui gli studenti si organizzano, si pongono concretamente come potere alternativo e decidono di lottare per un obiettivo — per imporre una riforma, per buttare per aria piazza Carlo Alberto, per ammazzare un professore... Per me, l'unico discorsco politico serio è un discorso di potere. E sono anche disposto, se la « carta rivendicativa » non viene accettata, a non ottenere niente purché il movimento non venga coinvolto nelle attuali strutture. Il nostro problema è di creare un potere alternativo, perché in ogni momento di fronte al potere reale ci sia una forza capace di reagire.

l'etichetta ideologica

ASTROLABIO. — Da quando la vostra lotta è diventata un problema nazionale è cominciata la corsa dei commentatori all'identificazione delle più diverse matrici ideologiche. Si è parlato di marxismo-leninismo, di situazionismo, di Mao, di Marcuse. Qual è la vostra opinione?

— Prima di tutto, una premessa: chi agisce non può contemporaneamente fare lo storico. In secondo luogo, non ci siamo rifatti a un unico modello culturale, né la nostra azione è impostata, secondo precisi riferimenti ideologici. D'altronde le ideologie si sono ridotte a un insieme astratto di enunciazioni, di valori che prescindono dalla realtà sociale in cui impiantare una certa azione.

— E' chiaro che ognuno di noi si propone determinate alternative sociali. Ma il problema che ci sforziamo di risolvere è di riuscire a realizzare questa alternativa attraverso una strategia di lotta strettamente connessa con il carattere del movimento, capace di mobilitare lo strato sociale — dato che non possiamo parlare di classe studentesca — in cui ci troviamo ad agire. Se poi dobbiamo indicare una comune, anche se generica, matrice culturale, il nome che salta fuori è quello di Marx.

— C'è un pericolo in questa corsa all'etichetta: che nel tentativo di individuare il riferimento a Marx o a Mao e così via, si perda di vista l'originalità del movimento, la metodologia dell'azione, i nessi concreti con la struttura all'interno della quale agiamo.

— Lo stesso discorso vale per i movimenti studenteschi degli altri paesi, che di volta in volta ci sono stati addebitati come modelli. E' vero, noi ci riferiamo, anche di frequente, all'SDS berlinese. Ma questo movimento presenta caratteri del tutto differenti. Mi sembra che i compagni tedeschi si disinteressino abbastanza dell'università per portare avanti invece una contestazione a livello della società dei consumi, dei modelli neocapitalistici, della crescente involuzione autoritaria in atto nel loro paese. Ma questa contestazione è portata avanti senza alcun collegamento con altre forze, soprattutto con la classe operaia. Ciò non toglie che noi cerchiamo di far compiere al nostro movimento una salto che possiamo definire di tipo europeo.

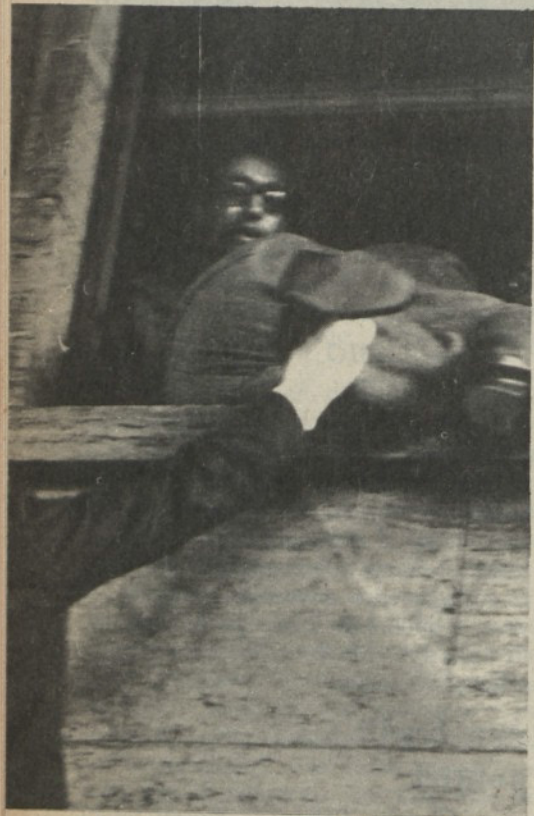
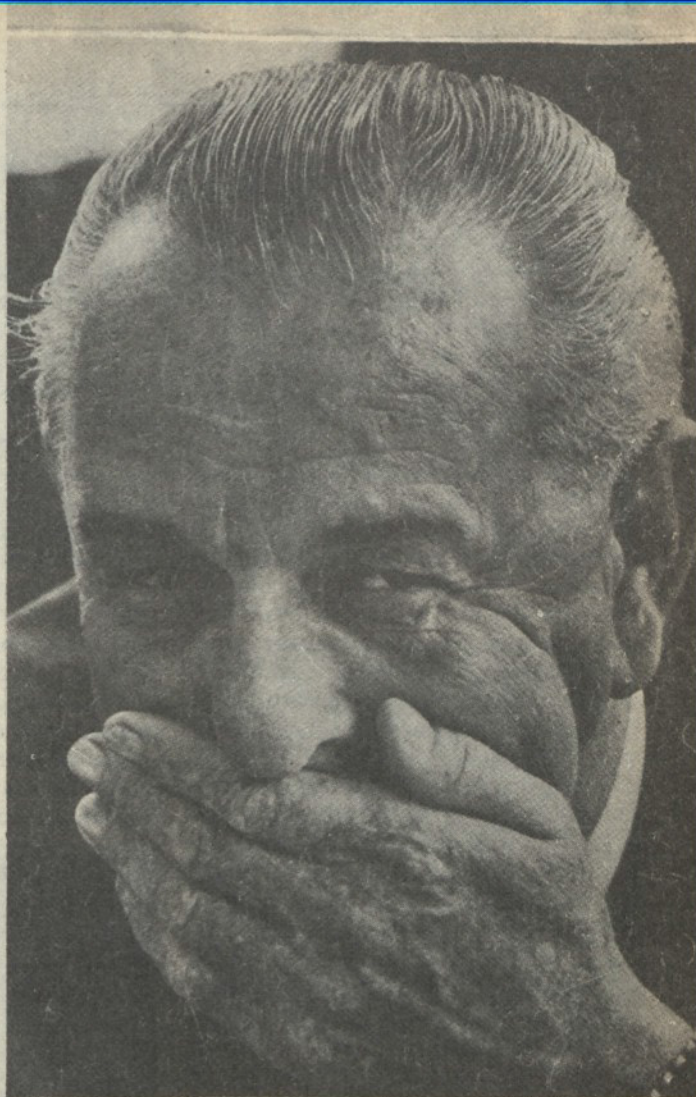
i figli della corrotta borghesia

ASTROLABIO. — I critici di parte moderata hanno espresso pesanti dubbi sulla serietà della vostra rivolta. Sono dei borghesi inquieti — dicono —: si stancheranno presto. E' strano che simili affermazioni partano proprio dai borghesi moderati; ma rappresentano comunque una tesi che raccoglie un certo credito.

— Il problema, in effetti, presenta due angolazioni diverse: da una parte noi, in quanto figli di papà, rampolli della « borghesia corrotta », godiamo di una sicurezza sociale notevole e possiamo relativamente trascurare la possibilità di danni personali. Dall'altra, proprio questa situazione privilegiata si può ritorcere contro di noi, per cui arrivati a un certo gradino della rivolta possiamo sgonfiarci e fermarci. Ma non credo ci sia molto sugo nel fare il processo alle intenzioni o nel vaticinare la fatalità dell'integrazione.

ASTROLABIO. — Diciamo allora che la condizione operaia è sottoposta a un insieme di condizionamenti che presentano una maggiore continuità e una maggiore forza di costrizione, si può dire fisica.

— D'accordo, ma io penso che un nesso si possa trovare sul piano del potere. Anche noi siamo dei senza potere, anche noi siamo sottoposti a una struttura repressiva, sia pure articolata diversamente. Diversa la struttura, diversa la presa di coscienza. Certo, lo studente, al contrario dell'operaio, può godere di una relativa libertà, ma al di fuori della struttura. All'interno di essa non ha libertà. Teoricamente, potrebbe scegliere il disimpegno: io mi studio i libri a casa, e subisco una depressione ogni tre mesi, al momento degli esami. Posso scegliere cioè il tempo libero come dimensione normale. Ma sarebbe una scelta illusoria, e in ogni caso elusiva, un'abdicazione alla propria personalità.

— La condizione studentesca può implicare una spinta volontaristica accentuata. E ciò ha i suoi lati positivi e i suoi pericoli. Per esempio, che il movimento non aderisca strettamente agli obiettivi identificabili all'interno della struttura in cui deve operare. E' il rischio di girare a vuoto. Ma il movimento operaio non ha forse bisogno anch'esso di una spinta volontaristica? ■

SAIGON: *prima dell'attacco*

VIETNAM

SE JOHNSON USA L'ATOMICA

Venerdì scorso, 16 febbraio, Johnson ha smentito il ricorso all'atomica in Vietnam. Lo ha fatto personalmente, dopo che il suo portavoce non era stato creduto, così come non erano stati creduti il generale Wheeler, il segretario di Stato Rusk e McNamara. Il portavoce aveva tagliato corto in modo grossolano: è addirittura « sleale » parlarne (accusa rivolta al senatore Eugene McCarthy, che aveva avvalorato le voci in circolazione a Washington). Il presidente della commissione esteri del Senato, Fulbright, dopo aver condotto un'indagine riservata sulle origini della indiscrezione, ne era uscito più allarmato di prima: se Wheeler, capo degli Stati Maggiori riuniti, aveva detto di non ritenere necessario l'uso di atomiche tattiche per la battaglia di Khe Sanh, il suo « non credo » — per di più riferito a un singolo episodio del conflitto — non escludeva una valutazione differente in circostanze diverse; a McNamara molti sarebbero disposti a credere, ma McNamara sta per andarsene dal Pentagono. Rusk ha risposto a Fulbright, per iscritto, che i capi militari non avevano avanzato alcuna sollecitazione di quel genere al Presidente, la questione era di esclusiva pertinenza presidenziale, qualsiasi discussione era « irresponsabile » (accusa che McNamara si era ben guardato dal sollevare). Replica di Fulbright: è invece doveroso parlarne, perché l'America ha il precedente di Hiroshima e Nagasaki, « siamo l'unica nazione che lo ha già fatto ». A questo punto è entrato in scena Johnson.

La smentita si è articolata in quattro punti: 1) è contrario all'interesse nazionale continuare a discutere « circa lo spiegamento di mezzi nucleari », anche perché la discussione « lo rende più difficile »; 2) nessuno gli ha raccomandato l'impiego di mezzi nucleari; 3) « se mai fosse presa in seria considerazione l'ipotesi di usarli, e Dio non voglia, voi non lo sapreste da qualche telefonata anonima a qualche comitato del Congresso »; 4) è ora di mettere la parola « fine » alla discussione.

Johnson non ha ottenuto la parola « fine », perchè il primo punto della smentita era troppo ambiguo, il secondo, di conseguenza, continua a non essere creduto, il terzo significa — brutalmente — che lo si verrebbe a sapere « dopo » la decisione presidenziale: il Presidente degli Stati Uniti ha infatti, nelle sue prerogative costituzionali, il potere di dichiarare la guerra senza consultare il Congresso, di farla fare senza neppure dichiarar guerra (come dimostra il Vietnam), di ordinare la scelta dei mezzi militari più estremi vincolando al segreto i propri consiglieri.

Avvertimento cino-sovietico. Cina e Unione Sovietica litigano, ed è un litigio nefasto per il Vietnam, per la stessa pace mondiale. In singolare e perfetta coincidenza, tuttavia, si sono avute due indiscrezioni. Lo *Star* di Hong Kong, un giornale che pretende di avere informazioni dirette « dall'interno della Cina », e che abbiamo motivo di credere riceva invece, qualche volta, indiscrezioni autorizzate da Pechino, ha pubblicato la notizia che Ciu En-lai ha promesso armi atomiche a Ho Ci-minh in caso di *escalation* nucleare da parte americana. A sua volta U Thant, a Mosca, come hanno rivelato fonti definite altamente attendibili, avrebbe avuto lo incarico di riferire a Johnson (nell'incontro di mercoledì scorso) che l'Unione Sovietica consegnerà armi nucleari al Nord-Vietnam in caso di *escalation* nucleare americana.

E' chiaramente materia delicata, tale da giustificare smentite (e con tutti i limiti di smentite che possono avere

→

solo lo scopo di non allarmare l'opinione pubblica). Fino al momento in cui scriviamo, nè Pechino nè Mosca hanno smentito. La Casa Bianca, senza convincere nessuno, non aveva lasciato passare nemmeno 24 ore per dar torto alle prime indiscrezioni giornalistiche e a chi le aveva avvalorate. E neppure U Thant si è preso la briga di tagliar corto, con rapidità, alle voci che lo riguardavano.

Si può benissimo pensare che sia tutto un contrappeso di opposte pressioni, dal ricatto atomico americano — con replica comunista — fino all'ipotesi arditamente ottimistica, per non dire irresponsabile, che chi ha sollevato per primo la minaccia (ed è l'America) avesse per obiettivo di giocare tutte le carte per arrivare a un negoziato. Però l'ottimismo non deve rasentare l'incoscienza fino a prendere sottogamba quel che ci vediamo passare sotto gli occhi. Questa « guerra fredda atomica » non è un gioco da ragazzi, e stupisce soltanto che alcuni fabbricanti di opinione pubblica (certi « grandi » giornali che pure hanno il sensazionalismo facile) preferiscano minimizzare. Forse qualcuno pensa che Johnson ci faccia una brutta figura: ha scoperchiato la pentola atomica e, di fronte a un paio di avvertimenti, sarà forse costretto a rimettere il coperchio. Speriamo finisca così, ma non bendiamoci gli occhi: il pericolo di scalata atomica c'è, non è passato, e in definitiva non passerà fino alla conclusione della guerra in Asia.

Il Vietnam li unisce. Se cinesi, sovietici e cubani — le tre grosse frazioni del comunismo — sono tuttora divisi, il Vietnam tende a unirli. E' un processo molto più avanzato di quanto non appaia in superficie, nelle polemiche ufficiali e nei ripetuti gesti pubblici di rottura. Lo hanno compreso alcuni partiti comunisti, come l'italiano, che vanno alla conferenza consultiva di Budapest con una prudenza maggiore di quella manifestata in precedenti occasioni.

I vari « partiti americani » ne saranno, delusi, ma questa è la realtà. E le assenze di Budapest (forse qualcuno ne fraintende il significato) gioveranno addirittura al maturare di una crisi in fondo alla quale si scopriranno i benefici di un tipo diverso di unità d'azione mondiale del comunismo. Lo stesso vale per alcune presenze polemiche, come quella preannunciata dalla Romania.

Su 14 partiti comunisti al potere, a Budapest ne mancheranno sei: Cina, Nord-Vietnam, Nord-Corea, Cuba, Albania, Jugoslavia. I motivi sono differenti, e diversi gli schieramenti (quando parlavo di « tre » grosse frazioni mi riferivo a quelle in lite frontale, ma ormai esistono differenziazioni molto più complesse). Chi spia con occhio lieto la frantumazione del comunismo internazionale potrà consolarsi guardando alle sedie vuote di Budapest e ai microfoni caldi e perfino roventi quando il dibattito andrà a ricercare i motivi delle assenze. Si dirà che il monolitismo è finito, e fin qui il giudizio sarà esatto. Sarà sbagliato quando si pronuncerà la sentenza che il comunismo mondiale è incapace di ritrovarsi in alcuni obiettivi fondamentali, il primo dei quali è il fronte comune anti-imperialista. Perchè proprio su questo terreno le assenze conteranno, provocando un profondo riesame autocritico. La delegazione sovietica dovrà spiegare perché alla conferenza, preparata originalmente come mezzo di coordinamento della lotta anti-imperialista in sostegno al Vietnam, manchino propri i delegati vietnamiti (l'arrivo di un osservatore non cambierebbe i termini del problema). Non basterà dire che i vietnamiti devono evitare l'urto con la Cina per sopravvivere, perché questo significa ammettere il ruolo cinese nella resistenza vietnamita, che non è di « ricatto » per i transiti di armi, ma di sostegno attivo, come del resto ripetono i diretti interessati senza essere creduti da chi non vuole capire.

Kossighin

Quando il dibattito affronterà questo tema, i partiti che hanno mantenuto un equilibrio nelle ultime polemiche potranno, purchè lo vogliano, svolgere un ruolo determinante nel bloccare la richiesta sovietica di condannare il presunto « nazionalismo » cinese.

Inoltre la conferenza si svolge su due tavoli: a Budapest e sui campi di battaglia vietnamiti. Saranno più importanti gli argomenti e le notizie in arrivo dall'Asia delle discussioni ideologiche a tavolino. In arrivo dall'Asia e dall'America, perchè Johnson non mancherà di aiutare i fautori dell'unità comunista: se il Presidente degli Stati Uniti scala la guerra, il gioco è fatto, purtroppo al prezzo più sanguinoso; se scala la pace, deve accettare l'indipendenza del Vietnam, e sarà il Vietnam a dichiarare pubblicamente che la sua vittoria politica, dopo l'aiuto militare di Cina e URSS, deve essere garantita da Pechino e da Mosca per evitare altri Vietnam. Nell'un caso come nell'altro, il prestigio dei comunisti vietnamiti sarà tale da imporre una revisione sia nell'atteggiamento di Mosca che in quello di Pechino.

A Mosca e a Pechino. Sia in URSS che in Cina i sintomi di revisione sono

Huè: *l'assalto dei marines*

accentuati. Non è a cuor leggero e senza maturazione critica rispetto al periodo kruscioviano e al primo periodo brezhneviano che il governo di Mosca ha accettato di fornire armi efficaci al Nord-Vietnam e ai guerriglieri vietcong. I dirigenti del Cremlino sapevano che le forniture avrebbero portato a un inasprimento del conflitto e che quella era la condizione inevitabile per la vittoria politica — se non militare — del Fronte di liberazione. Sapevano, di fronte all'incapacità americana di ammettere un errore di calcolo, che non c'era più altra strada per avvicinare lo stesso obiettivo fondamentale di una trattativa di pace. Quando Kossighin dichiara che il Vietnam non sarà mai sconfitto, in nessuna circostanza (intervista a *Time* e *Life*), dice in pratica, in termini più diplomatici, quanto U Thant è stato incaricato di riferire a Johnson in materia di scalata atomica. Oggi, su pressione di una corrente che al Cremlino ha preso piede al di là delle gerarchie ufficiali, i sovietici garantiscono realmente il Nord-Vietnam e il Vietcong, dopo una profonda crisi interna per arrivare a una simile garanzia. E' inutile andare alla ricerca dei *leaders* che oggi condizionano la linea politica del Cremlino: alcune vecchie posizioni sono già state superate nei fatti, per quel che riguarda gli uomini gli eventuali cambiamenti verranno a tempo debito, senza eccessivo clamore, e non in pieno confronto con l'America, a meno di non dover neutralizzare ostacoli insormontabili.

Anche a Pechino la crisi è maturata e sta avviandosi a un chiarimento definitivo. I vietcong non avrebbero lanciato la loro offensiva se non avessero saputo di poter contare, realmente, sul retroterra cinese. La loro offensiva è stata permessa da una doppia garanzia, sovietica e cinese, di aperto e concreto sostegno, a qualunque gradino della scalata. I vietcong avrebero potuto lanciare prima la loro offensiva se avessero avuto quella doppia garanzia in anticipo: hanno dovuto aspettare le armi sovietiche e la preparazione cinese a un'estensione del conflitto se l'America, anzichè cogliere il significato politico della loro dimostrazione di forza avesse reagito buttando sul Vietnam il peso della sua potenza militare. Questa scelta Johnson l'ha di fronte, ma il Vietnam ha alle spalle la Cina e l'URSS. I fatti sono molto più avanzati dei documenti di partito, sia a Pechino che a Mosca.

Anche per la Cina è inutile andare alla ricerca dei *leader* che condizionano la linea politica di maggiore impegno. Laggiù il dibattito è stato più

SAIGON: *durante una pausa del fuoco*

aperto, e il dissenso più manifesto, fino alla rottura nel partito. Oggi la « rivoluzione culturale » ha raggiunto il suo scopo, e uomini di entrambe le correnti stanno già collaborando attivamente nel sostegno al Vietnam. Non è nostra intenzione fornire elenchi utili solo ai servizi segreti americani: possono accontentarsi di sapere che i cinesi, sul Vietnam, sono tutti d'accordo, e che a questo risultato hanno contribuito proprio loro, gli americani, a cui andrà tutta la riconoscenza del movimento comunista internazionale.

Infine due parole sulle attuali scoperte americane, e degli amici dell'America, sulle divisioni interne dei comunisti vietnamiti, sui « falchi » e sulle « colombe », e su queste che avrebbero lanciato l'offensiva per arrivare al negoziato. Le divisioni interne sono nella testa di chi ruba lo stipendio alla CIA. I vietnamiti sono tutti « falchi » fino al giorno in cui avranno conquistato la loro indipendenza, e sono tutti « colombe » perchè non appena avranno la garanzia di essere indipendenti accetteranno la pace. Victor Zorza, del *Guardian* britannico, maniaco delle classifiche, ha scoperto recentemente che è Le Duan il vietnamita che ha ordinato l'attacco alle città, perché vuol farla finita con una guerra corta e cerca, per questa via, di arrivare alle trattative di pace; invece Giap è un « falco » perchè vuole la guerra prolungata fino alla vittoria, fino a che gli americani non siano buttati a mare. Sono fantasie, che poi fanno a pugni con le interpretazioni opposte, come quella di Giap che cerca una Dien Bien Phu per arrivare ai negoziati. I vietnamiti non hanno tempo di litigare: combattono, e continueranno a combattere fino al riconoscimento della loro vittoria politica, già manifesta a chiunque abbia cervello; poi lasceranno che gli americani si imbarchino senza essere gettati a mare in male modo. Perchè dietro hanno la garanzia dell'Unione Sovietica e della Cina. Politicamente hanno vinto. Si tratta solo di mettere su carta un trattato di pace che salvi la faccia degli americani: il Sud-Vietnam sarà neutrale (sono d'accordo il Vietcong, Hanoi, Pechino e Mosca). In caso contrario la guerra salirà i suoi gradini, ma è troppo pericoloso per tutti. C'è ancora uno dei contendenti che ha libertà di movimento: l'America può scoprire che Thieu, Cao Ky e Loan non valgono niente, e può scaricarli dalla barca; Pechino e Mosca non possono scaricare Ho Ci-minh e il Vietcong, perchè hanno dimostrato di valere molto. Saprà Johnson ordinare un colpo di Stato a Saigon invece della guerra atomica? E' qui la chiave della soluzione.

LUCIANO VASCONI ■

CASTRO

CIU EN LAI

RAPPORTO DA SAIGON

L'ANELLO DI FUOCO

● « La seconda ondata l'aspettavamo da un pezzo, ma all'una di notte fra sabato e domenica 18 il primo schianto lacerante a meno di un miglio dall'ambasciata ci ha lasciati senza fiato... »

● « Loan continua ad imperversare come una belva. Quello che accade nelle prigioni lo sa soltanto il diavolo, non ci arriva nemmeno Iddio. Il " nostro sceriffo a Saigon ", insieme ai suoi sgherri, ha ammazzato decine di prigionieri... »

● « Intanto Westmoreland si sta coprendo di ridicolo. A Khe Sanh i guerriglieri che circondano la nostra base sono sotterrati come talpe in tunnel dove hanno perfino sotterrato mortai e lanciarazzi. Non li becchiamo mai, nemmeno con i B-52. Gli aerei infatti impiegano quattro minuti per arrivare su Khe Sanh e loro bombardano per tre minuti esatti, poi tornano a sotterrare tutto, uomini ed armi ».

CHOLON: *dopo il bombardamento*

NOSTRO SERVIZIO

Saigon, febbraio

Non si può pretendere che questa gente torni a lavorare come se nulla fosse, però sono in troppi a mancare visita. Me lo sento ripetere dappertutto, non solo qui all'*Air Terminal* di Tan Son Nhut, dove un po' di traffico tira avanti alla bell'e meglio. Qualche arrivo, qualche partenza, l'aeroporto internazionale di Saigon si può dire che funzioni. Parlo con l'mpiegato americano e mi dice che deve sobbarcarsi anche il lavoro del collega sud-vietnamita. Ieri sera aveva accusato una improvvisa indigestione, strano perchè c'è poco da mangiare anche con le razioni militari. Questa mattina un ragazzetto saigonese è venuto a dire che il signor Nguyen è rimasto a letto con una febbre da cavallo, ne avrà per qualche giorno, sta molto, molto male per colpa dell'indigestione. Il ragazzetto è rimontato in bicicletta e se n'è andato guardandosi attorno con un sorriso indefinibile. Qui tutti si chiamano Nguyen e tutti hanno il sorriso indefinibile. L'impiegato americano mi dice che in fondo bisogna capirli. Ne convengo e gli auguro di non ammazzarsi di lavoro. Tanto più che di civili, all'aeroporto, ne passan pochi: qualche giornalista in arrivo, soprattutto familiari del personale americano che tornano a casa.

Questo accadeva a Tan Son Nhut il 15 febbraio. Due giorni prima, il 13, i B-52 avevano bombardato la periferia di Saigon. Il colpo era stato duro per la popolazione, ma ne parlo più avanti. La capitale era infiltrata di rossi da non credersi, ed era logico che i vari signori Nguyen non avessero gran che voglia di presentarsi agli uffici americani, specie quelli vicini alle basi e ai comandi. Non mi era balenato il sospetto che si trattasse di qualcos'altro. Ce ne siamo resi conto durante il *week-end,* se si può parlare di *week-end* a Saigon.

La seconda ondata. La seconda ondata l'aspettavamo da un pezzo, ma alla una di notte fra sabato e domenica 18 il primo schianto lacerante a meno di un miglio dall'ambasciata ci ha lasciati senza fiato. Ci risiamo. Non me l'ero sentita di andare a letto presto, ed ero con un gruppo d'amici. Ci facevamo coraggio a vicenda. Il comando, la sera prima, aveva ridato l'allarme: troppe facce sospette in giro, soprattutto segnalate dalle pattuglie che avevano osato spingersi in periferia. Avevamo deciso di passare la notte in una casa più sicura del solito albergo americano, e si sapeva che Bunker, il nostro ambasciatore, era già al sicuro. Veramente, mi rassicuravano gli amici, Bunker sparisce ogni sera, ma questa volta se n'era adato prima del solito e in tutta fretta. E non sono tempi da *week-end* neanche per l'ambasciatore.

Lo schianto ci ha raggelati, e abbiamo tirato il fiato solo quando ci siamo accorti che i boati successivi arrivavano dalla zona di Tan Son Nhut, illuminata a giorno tra le esplosioni e i bengala. In quel momento ho pensato al mio impiegato e mi son chiesto se il signor Nguyen non sapesse già tutto, nel suo letto con la febbre da indigestione.

Abbiamo fatto una piccola inchiesta, domenica, tra un'esplosione e l'altra, quando ci siamo messi in contatto con amici del comando e con giornalisti americani e francesi. I casi di malattia, che avevano fatto pensare a una vera e propria epidemia, erano cominciati dappertutto il 15. Poi è arrivato un francese con un foglietto, scritto in vietnamita, e aveva faticato non poco a procurarselo, aveva sborsato, diceva, una grossa mancia. Era un manifesto clandestino, di piccolo formato, e invi-

SAIGON: *il rastrellamento*

tava i civili a starsene lontano dai centri militari, dalle basi, dagli uffici americani, dal 15 al 20 febbraio. Ecco la origine dell'indigestione di massa di tutti i signori Nguyen. Il francese giura che manifestini del genere circolavano in tutto il Sud-Vietnam dalla sera del 14. E, aggiunge con malizia tutta francese, i vostri capi, perché qualcuno lo aveva saputo, dicevano che era un trucco dei viet per provocare l'astensionismo dai posti di lavoro. Invece i viet facevano sul serio anche questa volta, e si erano perfino premurati di avvertire la popolazione. Solo la CIA non ha capito niente, come al solito. Il gruppo americano incassa, perchè non sa che cosa rispondere in difesa del buon nome del servizio segreto.

Poco per volta si viene a sapere che sono 47 i centri urbani e militari investiti dalla seconda ondata. E il tiro a segno viet è soprattutto rivolto ai campi d'aviazione, senza dimenticare il comando di Westmoreland che sta accanto a Tan Son Nhut. Sembra che le fanterie comuniste questa volta si impegnino poco. Il comando dirà che è una vittoria. Ma chi ci crede è bravo. Non ho tempo di controllare se le fanterie stanno ferme, perchè devo sbarazzarmi di questa roba che scotta prima che i collegamenti s'interrompano, e corro a spedire per il solito canale, tra un tiro di mortaio e un razzo.

E adesso facciamo un salto indietro, con le notizie e le impressioni già raccolte prima della seconda ondata. Pubblicatemele qui di seguito, e speriamo di risentirci. Saigon scotta, ci sono dei giornalisti che vogliono tornare a casa e tempestano le loro redazioni per venirsene via.

I B-52 su Saigon. Qui a Saigon si aspetta sempre la seconda ondata. Finora non è arrivata, e Westmoreland si dà delle arie, concede perfino interviste, dice che i viet sono a terra, il colpo è stato duro, per loro, dice che in città hanno bruciato la loro rete clandestina. Non ce la faranno più, a sentire Westmoreland, perchè si sono fatti ammazzare come le formiche. C. mi racconta che da Washington è arrivato, a quanto pare, l'ordine di non esagerare con l'ottimismo, e il vecchio ammiratore di « Westy » mi sembra piuttosto incollerito col suo capo. Sta esagerando. Mi consegna l'ultimo foglio statistico delle perdite: 33.888 Viet morti e sepolti, 3.799 morti civili e 20.599 feriti civili. Sono cifre tragiche, ma scopriamo con reciproco imbarazzo di guardare con un sorriso di scherno a quei numeri. Sembrano uno sconto ai grandi magazzini. Il reparto statistiche ha superato se stesso.

E purtroppo è uno sconto. I morti con lo sconto. Si sente dire che le vittime sono almeno centomila fra i civili, tra morti e feriti. Noi ne ammettiamo la metà, e gonfiamo le perdite Viet per nascondere gli effetti dei bombardamenti aerei, del *napalm*, delle cannonate dei carri e delle artiglierie sulle case vietnamite.

Qui a Saigon, in periferia, sono entrati in azione i B-52. Il comando aveva appena detto che la città era ripulita. Si ballava anche in centro durante l'azione a tappeto, sembrava il terremoto, ma neppure il terremoto fa un fracasso così infernale, anzi è silenzioso. Tutto attorno a Saigon si levano fiamme e impressionanti nuvole di fumo. Stanno radendo al suolo la città, e la popolazione non ha potuto nemmeno andarsene, perchè fra l'altro ci sono ancora i viet in periferia e sono in pochi ad avventurarsi nei quartieri per avvisare che arrivano le stratofortezze.

Il comando ha aperto un'inchiesta, perchè la stampa estera, e quella ame- →

ricana, chiedono che diavolo è successo. Il comando ammette che qualche bomba è caduta fuori bersaglio e parla di qualche decina fra morti e feriti civili. Non la danno a bere a nessuno. E' vero che molti saigonesi sono fuggiti in campagna e altri son venuti in centro, ma i quartieri e i dintorni sono ancora zeppi di gente. Il massacro è stato spaventoso. Tornano di scena i *bulldozer* per seppellire i morti viet: qualcuno di noi ha potuto vedere con i suoi occhi come si diventa viet da morti pur essendo stati, in vita, bambini, donne e vecchi incapaci di portare un'arma qualsiasi. E' spaventoso.

L'inchiesta è stata aperta perché abbiamo ammazzato anche dei nostri e a quanto pare non si tratta soltanto di alleati sud-vietnamiti, ma pure di americani, perchè l'errore vero c'è stato rispetto agli obiettivi fissati. Il comando nega recisamente, ma le voci corrono. Qualche reparto viene ritirato in fretta e furia dalle prime linee e viene spedito in licenza premio. I giornalisti americani non sono autorizzati a diffondere voci così disfattiste, e per ora si vendicano in altro modo. Forse la verità un giorno verrà fuori.

I massacri di Loan. Il nostro sceriffo a Saigon continua a imperversare come una belva. Quel che accade nelle sue prigioni lo sa soltanto il diavolo, non ci arriva nemmeno Iddio. Loan si era vantato con la stampa estera di essere un buon padre, e di saper trattare i prigionieri con il metodo psicologico, non con la tortura. Non è vero per niente. Chi di noi ha avuto a che fare con il comando di polizia è inorridito. La *Gestapo* hitleriana e le SS le abbiamo ritrovate a Saigon, e non diciamo niente, neanche una parola. Anche su questo argomento la censura è tassativa dopo il film di Loan che ammazza il prigioniero bucandogli il cervello.

Loan e i suoi sgherri, hanno ammazzato decine di prigionieri allo stesso modo, e quando affermo decine mi riferisco a testimonianze udite. Il numero dei prigionieri, malgrado le retate, non sale più rispetto ai bollettini dei primi giorni. Evidentemente c'è un problema di capienza delle carceri che non consente di superare un certo livello. Ci pensa Loan a mantenere lo spazio per i nuovi arrivati. I prigionieri sono sempre seimila, malgrado i nuovi arresti. Perché? Tutti sanno che i prigionieri sono dei civili in gran maggioranza, e solo dei sospetti. Nessuno ha avuto notizia di scarcerazione o di amnistie. Perché? Quanti prigionieri vengono scaricati di notte nelle fosse comuni col pretesto che sono morti nei combattimenti? Nessuno lo sa, o meglio nessuno vuol dirlo.

Per le strade di Saigon si sono viste esecuzioni da far inorridire i nostri più incalliti veterani. Durante i rastrellamenti intere famiglie sono state messe al muro se si trovava un viet o solo un uomo sospetto in grado di portare un'arma, anche se non aveva armi al momento della cattura. Nel quartiere di Cholon, dove abitano i cinesi, in quel che resta del quartiere, le esecuzioni sono state, a quel che si sente, spaventose.

Sento dire che una pattuglia americana ha aperto il fuoco contro un reparto di Loan colto sul fatto. Sembra che in quel caso sia stata fatta giustizia in modo radicale, perchè nessuno della pattuglia sud-vietnamita è tornato a lamentarsi da Loan o da Cao Ky. Chiedo a C. se l'episodio che si racconta è vero. Mi risponde che qualche volta le nostre pattuglie incontrano dei viet travestiti da regolari e rispondono al fuoco, oppure lo aprono senza tante storie quando vedono sguardi sospetti o gente che cerca di voltare l'angolo. Forse per ragioni diplomatiche è meglio fornire questa versione, penso io, ma spero ardentemente che qualche nostra pattuglia abbia aperto il fuoco sugli sgherri di Loan per impedire dei massacri. Quelli non sono amici e alleati di nessuno, non possono essere i nostri alleati. La popolazione ci ricorderà senza odio solo se avremo saputo sparare, almeno qualche volta, dalla parte giusta.

La battaglia di Da Nang

La battaglia di Hué. A Hué si combatte da tre settimane. Nell'antica capitale imperiale i viet e i nordvietnamiti sembrano incollati alla terra, alle mura, alle feritoie, e sembra che niente possa sloggiarli. Qualcuno racconta che sono incatenati alle mitragliatrici. Forse l'idea è venuta a qualche giornalista che ha visto di lontano le mura e pensa ad antichi castelli misteriosi e cigolanti di catene. Nessuno che sia serio, al comando, crede a questa storia. Sono incatenati alla terra, questo sì. E al comando non son pochi quelli che, a denti stretti, esprimono ammirazione. Avessimo i soldati di quella stoffa. La squadra di Arnett, dell'*Associated Press,* ci fa invece sapere che i sudvietnamiti a Hué si dedicano al saccheggio mentre i nostri *marines* si fanno ammazzare. La pattuglia giornalistica di Arnett ha anche accusato qualche *marines* di scorrettezza. Non credo si debba fare dell'ironia sui nostri *marines* che stanno crepando a plotoni interi sotto il fuoco nemico. Se c'è stato qualche caso isolato di furto o di violenza indiscriminata non dimentichiamo che cosa è una guerra, che cos'è l'inferno. Non credo che i nostri ragazzi abbaino il tempo di rifornirsi di *souvenir* lassù, devono pensare alla pelle. Forse Arnett e i suoi in questo caso esagerano. Si vendichino dalla parte giusta, non da quella sbagliata, sparino con le macchine da scrivere dove non è possibile esagerare.

Su Hué abbiamo scaraventato tutti i prodotti dell'inferno. Ci manca solo l'atomica, ma tutto il resto è già nel conto: bombe, razzi, *napalm,* fosforo, gas, e alla fine le artiglierie navali. Torrenti di fuoco e tonnellate di esplosivo da farla diventare come Hiroshima. Eppure le vecchie mura resistono, e soprattutto resistono gli uomini che sono là dentro, nella cittadella sacra del buddismo. Offrissimo l'onore delle armi avrebbe ancora la forza di spuntarci in faccia e di farsi sparare addosso da moribondi. Quelli sono dei soldati. Quelli sono degli eroi. E noi li abbiamo contro perchè siamo alleati agli sgherri di Loan. Siamo dalla parte sbagliata. Hué ci resterà sulla coscienza fino al duemila, come Hiroshima.

Tre minuti a Khe Sanh. Intanto a Khe Sanh non succede praticamente niente. Il generale Giap ci sta menando per il naso. Ogni tanto ci passa davanti un carro armato e noi crediamo sia l'attacco decisivo di questa guerra. Arrivano

i B-52 e scaricano tonnellate di esplosivo da far fuori Dresda, Berlino e Coventry messe assieme. Al massimo abbiamo fatto sparire il carro armato fantasma, il carro armato tranello. Forse già abbandonato sul posto da chi ce lo aveva portato fin sotto il naso.

Qualcuno della squadra di Arnett ha già scoperto un trucco nord-vietnamita che, se è vero, ci copre di ridicolo. L'*Associated Press* l'ha raccontata così da Khe Sanh: i guerriglieri e i regolari che circondano la nostra base sono sotterrati come talpe in tunnel che si sono costruiti con infinita pazienza; nei tunnel hanno perfino sotterrato i loro mortai e lancia-razzi; non li becchiamo mai, nemmeno con i B-52. E sapete perchè? Perchè i B-52 impiegano quattro minuti per arrivare su Khe Sanh, e loro bombardano per tre minuti esatti, poi tornano a sotterrare tutto, uomini e armi. Finita la setacciata risbucano e sparano di nuovo per tre minuti esatti, al quarto tutti sotto quando arriva, su allarme, la nuova ondata dei B-52.

Se questa storia è vera, ed è vera a sentire quelli di Arnett, Westmoreland si rovina definitivamente la carriera. Soprattutto se Giap non attacca. In una delle sue interviste ha quasi supplicato Giap di attaccare. Comincio a credere che « Westy » passi il tempo a pregare perchè il buon Dio faccia in modo che Giap attacchi a Khe Sanh.

Noi intanto, a Saigon, stiamo pregando che non arrivi la seconda ondata.

E. J. W. ■

De Gaulle e Brandt

EUROPA

i sorrisi di de gaulle

Kiesinger

Il generale De Gaulle non ha paura degli anni bisestili. Kiesinger è andato a trovarlo a Parigi, con Brandt ed una carovana di 80 ministri e dignitari, per discutere le prospettive dell'adesione inglese al MEC. In novembre il presidente francese aveva parlato di possibili « arrangiamenti » della intricata questione, dopo questa visita abbiamo saputo che egli ha deciso di far partecipare la Francia all'appuntamento di Bruxelles fissato dai 5 paesi « amici » per il fatidico 29 febbraio. Un passo avanti, dice qualcuno, dato che finalmente De Gaulle ha ammesso la possibilità di una concreta collaborazione fra il Mercato Comune e gli inglesi; certamente un'occasione di far bella figura per il mediatore Kiesinger che in questo momento di grattacapi ne ha da sprecare.

Il Cancelliere, che parla un buon francese, ha potuto conversare a lungo senza testimoni col generale. Gli avrà assicurato, probabilmente, che non muoverà foglia per modificare lo *statu quo* europeo senza una preventiva intesa con lui. Non era sufficiente, tuttavia, la buona volontà del governo tedesco: « Occorre che anche la Francia non dia più l'impressione di opporsi all'apertura delle trattative per l'adesione inglese alla Comunità. Anche se, dalle due parti, consideriamo chiuso *l'incidente Brandt* (causato da una dichiarazione antigollista attribuita dalla stampa al ministro degli Esteri tedesco) bisogna tener conto che la nostra opinione pubblica è sfavorevolmente impressionata dalle vostre recenti prese di posizione. Protestano i democristiani perché temono il distacco dell'Inghilterra dall'Europa e perché sono convinti che il paese perderà prestigio se rinuncerà ancora una volta ad affiancare gli altri 4 amici del MEC; più forte protestano i socialdemocratici per i quali la solidarietà col partito di Wilson deve passare avanti alla solidarietà franco-tedesca. Il povero Brandt deve far fronte anche alle pressioni del vostro Mollet e del vicepresidente italiano Nenni: naturalmente è inutile parlare di *complotto* dell'Internazionale socialista, conosciamo bene la fragilità di certi legami, ma se continua così la Grande Coalizione si sfascerà sicuramente... ».

La corda giusta. E' questo, probabilmente, il tasto giusto. L'alleanza di governo tedesco-occidentale punta attualmente più su una revisione dei rapporti con l'Est che sull'Europa. Ma per giustificare la propria esistenza deve mostrare naturalmente di saper sciogliere certi nodi: non è possibile compromettere il rapporto con i 4 *partner* del MEC accettando supinamente le pregiudiziali golliste all'adesione della Gran Bretagna, Bonn non è dopo tutto uno stato vassallo. A questo punto De Gaulle decide di tendere la mano all'alleato di oltre Reno. Non tiene più il broncio al supereuropeo Brandt e accenna durante un brindisi al carattere « crudele e inaccettabile » della divisione del popolo tedesco.

→

Sulla questione inglese che resta al centro dell'incontro il generale stupisce poi tutti con la sua generosità; in passato aveva detto, è vero, che la Francia non aveva *obbiezioni di principio* all'ingresso britannico nel MEC, ora sottolinea che questa partecipazione è auspicata dal suo paese. « Quando l'Inghilterra sarà pronta — aggiunge — la Francia favorirà la sua adesione ». Se Wilson sarà d'accordo si potrà studiare un accomodamento transitorio, la possibilità di una unione doganale che serva ad avvicinare le rispettive posizioni. Il Cancelliere tedesco, o meglio il suo ministro degli Esteri, potrà presentare un progetto in tal senso al vertice di Bruxelles del 29 febbraio.

Questo è molto meno di una proposta di « associazione » alla Comunità — e fin'ora il governo laburista ha sempre insistito sulla partecipazione a pieno titolo — ma Kiesinger non rinuncia a presentarlo come un gran successo della sua missione. « I risultati positivi dei colloqui parigini vanno oltre le aspettative » annuncia il portavoce del governo di Bonn. Si tratta di « un piano francese in involucro tedesco » scrive qualcuno su un giornale di Parigi. Ma, a parte la poco utile ricerca della paternità, resta il fatto che tutto un processo si è rimesso in movimento; anche il *Times* una volta tanto è d'accordo su questo punto. Tutti contenti dunque, per adesso, se è vero che De Gaulle è riuscito ad evitare l'isolamento al vertice di Bruxelles e ad imporre (sembra che Kiesinger gli abbia fornito precise assicurazioni in proposito) una sospensiva sulle proposte del Benelux riguardanti la collaborazione con l'Inghilterra nei campi extra comunitari; se è vero che il Cancelliere avrà modo di dar prova agli altri *partner* dell'attivo interessamento di Bonn alla causa dell'Europa presentando alla discussione un progetto sull'allargamento della Comunità.

Tirato il fiato, gli uomini della *Grande Coalizione* possono dunque dedicarsi pienamente alla partita che hanno in ballo con l'Est. Essi hanno già rinunciato alla dottrina Hallstein almeno per quanto riguarda i paesi comunisti, hanno parzialmente modificato il contenuto della loro politica nei riguardi della Germania orientale, si mostrano il più possibile concilianti sul problema della non proliferazione. Questa è la strada che porta diritto al disimpegno atlantico; per il Presidente francese che non vuole un'Europa americana il governo Kiesinger è perciò il migliore in cui possa sperare. Si spiegano così le sue aperture ed il suo improvviso cambio di umore.

DINO PELLEGRINO ■

VENEZUELA

il gioco di scuderia

A nove mesi di distanza dalle prossime elezioni presidenziali, è il « ritorno » di Betancourt l'avvenimento più rilevante dell'attuale momento politico in Venezuela. Deluso dal suo successore Leoni, il quale per governare ha preferito in questi anni la formula dell'« ampia base » a quella dell'alleanza AD-COPEI da lui perseguita nel quinquennio precedente e sempre propugnata, Betancourt sembra adesso deciso ad esercitare la sua enorme influenza a favore di due candidati avversari di *Acción Democrática*: Luis Beltran Prieto, uscito da AD dopo la designazione di Gonzalo Barrios alla futura presidenza, e Rafael Caldera, il *leader* democristiano.

Che il « betancourismo » non sia mai morto è un fatto: la vecchia guardia « gorilla » ha continuato a dominare tra le file AD, in molti settori sindacali della CTV (*Confederación de Trabajadores de Venezuela*), nella burocrazia, nell'esercito; e forti correnti « betancouriste » continuano a prevalere in seno agli altri partiti borghesi o piccoloborghesi.

Le scissioni a sinistra. Sorto negli anni trenta, nel solco di quell'indo-americanismo — un adattamento del marxismo alle condizioni particolari della America Latina —, di cui furono fautori, con Betancourt, Haya de la Torre in Perù, José Figueres in Costa Rica e Muñoz Marìn in Puerto Rico, il «betancourismo » è passato, a partire dal 1945-48, dalle posizioni nazionaliste ed anti-imperialiste degli esordi a quelle di segno opposto — concretizzatesi più scopertamente durante la presidenza 1959-64 —, facendosi portavoce della grossa borghesia locale e delle compagnie statunitensi Standard Oil, U.S. Steel e Reynolds.

Ma nel frattempo il « betancourismo » ha finito, con la demagogia ed il populismo prima e con il paternalismo e la corruzione poi, per indebolire tutto lo schieramento democratico, favorendo da un lato la frantumazione dei partiti e dell'altro la costituzione di una destra politica mimetizzata all'interno dei vari gruppi, che altrimenti non sarebbe stata in grado di darsi una propria fisionomia partitica.

Non a caso tutte le scissioni furono di sinistra: da AD nacquero, nel 1960 il MIR (*Movimento de Izquierda Revolucionaria*) che gli sottrasse 13 deputati e un senatore, nel 1962 il PRN (*Partito Revolucionario Nacionalista*) che gli tolse 24 deputati e 4 senatori (fuori legge il MIR, il *Frente Democrátipo Popular* FDP, ottenne 16 deputati e 4 senatori); dall'URD sorse la VPN (*Vanguardia Popular Nacionalista*) guidata da Herrera Oropeza; dal MIR gli scissionisti del 1966 passarono al PRIN (*Partito Revolucionario Independiente Nacionalista*) in cui confluirono anche PRN e VPN.

La « carrera » di Betancourt. La nuova scissione di AD, quella di Luis Beltran Prieto, è quindi la prima rivolta a destra. E ciò sta a significare che lo apparato del partito è ben saldo nelle mani di Paz Gallaraga, l'uomo nuovo della segreteria, che si è sempre opposto ad ogni ulteriore spostamento in quella direzione. Cinque anni di «ampia base » hanno a sufficienza logorato l'*Acción Democrática* e le precedenti scissioni l'hanno già privata di larghi strati d'opinione favorendo di fatto il partito antagonista dei democristiani del COPEI.

Dal 49,4 per cento dei suffragi nel '58, l'AD è passata al 32 per cento del 1963, il COPEI invece dal 15,2 per cento del 1958 è salita al 20,2 per cento del 1963, l'unico partito in effetti che abbia vinto le elezioni, se si esclude la meteora di Uslar Pietri e del suo *Frente Nacional Democrático* (16,1 per cento nel '63, 20 deputati, 3 senatori).

Oltre che su Luis Beltran Prieto, che è stato anche presidente dell'AD, Betancourt è su Rafael Caldera, il *leader* del COPEI, che punta. Da buon scommettitore di cavalli sa benissimo che nelle *carreras* venezuelane, nervose, fulminee, conta molto il gioco di scuderia. Non fosse altro che per far «rompere » il cavallo avversario. In questo caso Gonzalo Barrios. Per il *Frente Electoral del Pueblo* di Prieto lavoreranno i vecchi « gorilla » di AD, anch'essi usciti dal partito: Carlos Andrés Pérez, ovvero la CIA, Luis Alfaro Ucero, il ras degli stati orientali del Venezuela, i « sindacalisti » petrolieri, il generale Marquez Añnez, che controlla il SIFA, il servizio d'informazioni dell'esercito. Per Caldera, il solito gruppo di filofranchisti della prima ora e loro malgrado anche i « fanfaniani » di Rodolfo José Cardenas che pur dissentendo dalla politica conservatrice del *leader* COPEI peccano di integralismo come il loro ispiratore.

ARRIGO REPETTO ■

Bombay

NUOVA DELHI

le grandi manovre

La Conferenza di Nuova Delhi ha posto in evidenza, ancora una volta, gli squilibri che intralciano il decollo del Terzo Mondo e le responsabilità di chi vuol lasciare i paesi sottosviluppati soli a combattere la battaglia contro la disperazione e l'arretratezza.

Algeri non è certo il punto mediano ideale fra Ginevra e Nuova Delhi, ma passa per Algeri la via di raccordo fra la prima (1964) e la seconda (1968) sessione della conferenza mondiale per il commercio e lo sviluppo. L'elaborazione della « carta d'Algeri » da parte delle nazioni del cosiddetto Terzo mondo è servita infatti a dare una piattaforma concreta, che concede pochissimo alla demagogia una volta riaffermati con forza i principi della lotta dei « proletari » della scala sociale del mondo, per quell'azione rivendicativa degli Stati in via di sviluppo che si era svolta finora in ordine sparso. Con la codificazione delle richieste del « ricorrente » anche la politica dello « interlocutore », che resta, nonostante gli sforzi dell'URSS per inserirsi come « terza parte », il mondo occidentale, ha potuto aggiustare il tiro con una più precisa conoscenza di causa. Come si era previsto alla vigilia, il corso dei lavori ne ha guadagnato in realismo e attendibilità, con meno euforia e più disincantamento. Anche se i risultati, mentre è appena finito il duello oratorio del dibattito generale, al cospetto di 2500 delegati in rappresentanza di 136 paesi, difficilmente potranno essere, almeno a breve termine, risolutivi.

Le premesse della conferenza sono scritte nell'evoluzione in corso nel mondo, con particolare riguardo all'andamento del commercio internazionale e alla politica degli aiuti. Comunque si valutino, le statistiche dimostrano che la mancata stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, unitamente al progressivo incremento dei prezzi dei prodotti finiti, comporta un continuo deterioramento della forbice a danno dei paesi che più avrebbero bisogno di disponibilità di capitali: le previsioni per l'avvenire non fanno che confermare la stessa tendenza. Le ragioni dello squilibrio sono fin troppo note, essendo la proiezione su scala mondiale del fenomeno che addossa ai produttori a rango inferiore il costo del miglioramento dei servizi e in genere del sistema sociale, con lo svantaggio in più che nel caso dei paesi dell'Africa e dell'Asia, a differenza dei « proletari » domestici, non si avvertono nemmeno in misura ridotta i benefici di quel progresso, ma si paga solo il prezzo del deterioramento dei termini di scambio. La tendenza diventa più pesante quando si dia per scontato — come è necessario — l'inizio del riflusso dell'ondata dei programmi di assitenza economica, riflusso che il moltiplicarsi degli interessi passivi dei debiti rende drammatico, dando ragione al presidente della BIRD che parla di un « aiuto che si divora da solo ».

Da un punto di vista teorico il quadro non rappresenta più un segreto per nessuno. I vari rapporti preparati da Prebisch, i lavori della conferenza di Ginevra del 1964, gli studi dettagliati su alcuni mercati o alcuni prodotti consentono di stendere conclusioni di per sè non contestabili. Una prova supplementare del peggioramento in atto l'ha data il mancato *boom* dei prezzi di base in occasione della guerra del giugno '67 in Medio Oriente, che non ha fatto registrare quelle ripercussioni avutesi nel 1956, per non parlare della guerra di Corea: c'è stato evidentemente un allarme minore, perchè immediata fu l'impresisone che URSS e Stati Uniti volevano restare estranei al conflitto, ma è significativo che neppure l'*embargo* sul petrolio decretato dai paesi arabi abbia provocato sensibili contraccolpi. La stessa guerra nel sud-est asiatico non estende il suo raggio di « prospe- →

rità » al di là dell'artificioso arricchimento di una frangia delle nazioni (come la Corea del Sud e la Thailandia) che fungono da retrovie logistiche, sfruttando dunque il *fall-out* solo sul piano dei servizi. Ha ragione Robert Buron: del Terzo mondo nessuno sa più che cosa fare, nessuno ha più bisogno dei suoi prodotti. E' lontano il tempo in cui le riserve economiche dei continenti coloniali erano considerate il pegno per spostare la bilancia fino alla disintegrazione del sistema imperialista.

L'India e la fame. La crisi della sterlina e del dollaro, la svalutazione di Wilson e l'austerità di Johnson, hanno aggiunto altri problemi. Pressanti esigenze di equilibrio interno inducono la Gran Bretagna e gli Stati Uniti a rivedere i piani non solo in tema di aiuti ma anche in merito al commercio, che, con i tentennamenti delle due monete « forti », non ha davanti a sè una prospettiva brillante. In tutto il mondo si diffonde intanto un « cartierismo » popolare, che ha nelle difficoltà congiunturali (o nei terremoti) un incentivo obiettivamente e soggettivamente irresistibile, e nell'apparente incapacità dei paesi poveri di uscire dalle condizioni di croniche insufficienze l'alibi più confortante per tutte le cattive coscienze. Quale modo migliore per persuadersi della vanità della politica degli aiuti, dei suoi sprechi, che andare appunto a Nuova Delhi, a contatto con il panorama desolante di una città indiana, nel cuore stesso della frontiera della fame? Non è forse vero che negli Stati Uniti fioriscono ormai gli studi per raccomandare un aiuto selezionato, ma allora veramente consistente, « prendendo a carico » alcuni dei paesi sotto-sviluppati sulla base di motivazioni strategiche ben precise e « abbandonando » gli altri alla loro sorte, alle loro guerre e alle loro carestie?

La convinzione che nella attuali condizioni a livello mondiale — perchè il problema ha troppe implicazioni politiche per poter essere ridotto ad un mero calcolo econometrico — non resti che una fiduciosa attesa, traspare dall'intervento di Eugene Rostow, capo della delegazione degli Stati Uniti a Nuova Delhi. L'intervento più importante ed insieme il più deludente. Essendo impegnati in una strategia che è dichiaratamente globale, gli Stati Uniti sono forse la sola potenza ad avvertire nella loro esatta dimensione — planetaria — la questione. La loro politica, non importa quanto interessata, ha il pregio di non prestarsi a sospetti di « parzialità », di settorialismo, di interessi giuocati contro altri interessi, come è in fondo per la politica della Francia o della CEE, o della Gran Bretagna. E dell'Unione Sovietica, che sconta il suo « mezzo servizio » fra la contestazione del sistema commerciale mondiale e la parziale integrazione nelle sue strutture.

Il ruolo degli Stati Uniti. La polemica, discreta in assemblea plenaria ma serrata nelle dichiarazioni *a latere* dei protagonisti, è stata soprattutto fra Stati Uniti e Francia (il cui capo-delegazione, il ministro Debré, ha parlato entro certi limiti a nome di tutta l'Europa dei Sei). Rostow ha difeso, con un conformismo persino eccessivo, i vecchi canoni del libero scambio, riprendendo i tradizionali argomenti del controllo della natalità e della contrazione dei bilanci militari: l'ipocrisia, del resto scontata, se non altro pensando alla gelosia con cui gli Stati Uniti cercano di salvare il proprio monopolio come commercianti di armi, non è che la cornice di un'interpretazione coerente, che poggia su una prospettiva globale. Gli Stati Uniti hanno annunciato che l'era dei *surplus* sta esaurendosi e che non è prevedibile un incremento degli aiuti. Consigliano perciò di aumentare drasticamente la produttività agricola interna e di fare più spazio agli investimenti privati. Non nascondono la loro diffidenza per gli accordi diretti e stabilizzare il mercato (e non potevano tentare di negarlo perché è ancora fresca la memoria del siluro con cui gli Stati Uniti hanno affossato un'intesa sul cacao) e sono soprattutto ostili al siste-

La « rivolta dei poveri » in un manifesto cinese

ma delle preferenze « inverse », che rischia di discriminare i loro prodotti.

In termine di pura convenienza, la tesi americana è irreprensibile. Essa si fonda però su un duplice, e con casuale, equivoco: assume infatti come rimedio alle sfasature, gravi e gravissime, ma pur sempre sfasature, del sistema vigente, una più corretta applicazione del sistema stesso, articolato, lo si confessi o no, sulla divisione del lavoro stabilito dall'età imperialista e sulla salvaguardia più rigorosa del libero scambio. Ma la divisione del lavoro, che è effettivamente un *handicap* insuperabile al « decollo » degli Stati ex-coloniali, per i quali le materie prime si presentano paradossalmente come una « condanna », giuoca a senso unico, perché, ad esempio, sono fra i paesi sviluppati i massimi esportatori di grano. E il libero scambio stesso è una semplice finzione, come sanno bene i governi europei alle prese con un complicatissimo sistema di protezioni per i propri prodotti.

La posizione della Francia. La posizione della Francia a confronto è più spregiudicata: prende atto del fallimento e chiede apertamente di cambiarlo. Debré non arriva fino a impersonarsi con la « lotta di classe » degli 86 paesi afro-asiatici-latinoamericani, ma bolla con durezza l'« egoismo », alludendo agli Stati Uniti senza nominarli, e proponendo un vago solidarismo che sta a mezza strada fra il dovere morale e l'utilitarismo di scuola anglosassone. In concreto la strategia francese punta sulla riorganizzazione dei mercati, prodotto per prodotto, in vista della stabilizzazione dei prezzi, anche mediante la formazione di « riserve-cuscinetto », e sull'estensione della cooperazione tecnica, la meno costosa delle forme di assistenza e la meno condizionante sotto il profilo politico. La via prediletta resta quella delle tariffe preferenziali, già esperimentate con successo in Africa, che è anche la più invisa agli americani.

Appunto il problema delle preferenze per i prodotti industriali dei paesi depressi ha finito per assumere il rilievo maggiore. A lungo termine, esso può riuscire determinante, ma allo stato attuale una decina appena degli 86 *have-not* possono sperare di incrementare in misura apprezzabile le proprie esportazioni industriali, mentre tutti o quasi tutti si gioverebbero di una stabilizzazione dei prodotti di base. Gli Sati Uniti, comunque ammettono l'accettazione delle preferenze solo se « non reciproche », allo scopo evidente di smantellare le aree preferenziali del tipo della associazione dei 18 Stati africani alla CEE o del Commonwealth britannico, scontrandosi con la Francia che insiste perchè un accordo sulle preferenze non alteri il sistema delle preferenze inverse. Francia e Gran Bretagna (che è per certi aspetti più vicina alla CEE che agli Stati Uniti) sono ancora influenzate dall'esperienza delle « casse di compensazione » dell'era coloniale, mentre gli Stati Uniti contano sulle proprie maggiori potenzialità in capitali è tecniche per sostituirsi, in regime liberistico, ai *partner* europei che si valgono oggi di un trattamento speciale. E' singolare che il ministro tedesco-occidentale Schiller abbia affiancato l'impetuosa arringa « privatistica » di Rostow, ignorando o fingendo di ignorare il contrappeso di quella impostazione, quando proprio la Germania sembra voler elevare il mantenimento del principio delle preferenze inverse a condizione

i giorni vaticani

Contatti con Pankow. Un funzionario del ministero degli Esteri della Germania Orientale, venuto in questi giorni a Roma sotto la copertura di inviato della Camera di Commercio Internazionale di Berlino Est, ha avuto colloqui con funzionari della Segreteria di Stato vaticana. E' significativo il fatto che questa visita avvenga all'indomani dell'udienza concessa da Paolo VI al Cancelliere Kiesinger. Per non creare allarmismi a Bonn, i contatti con il governo di Pankow hanno avuto un carattere assolutamente segreto.

Tra Hitler e Gomulka. L'Arcivescovo di Cracovia, Cardinale Karol Wojtyla, da alcuni giorni in Vaticano, ha insistito per la creazione di due nuove diocesi polacche nei territori recuperati dalla Germania. Le sedi delle nuove diocesi dovrebbero essere le città di Kolobrzeg e Zielona Gora. Il governo di Bonn ha già posto il veto contro tale richiesta polacca. Il Cardinale Wojtyla, appoggiato dal vescovo Monsignor Ladislao Rubin, che si era recato nei giorni scorsi da Roma in Polonia, recando istruzioni ai vescovi polacchi, ha suggerito di nominare a capo delle proposte diocesi dei vescovi polacchi col titolo di Amministratori Apostolici. La questione però non è di facile soluzione. Il governo di Bonn ritiene che il Vaticano sia ancora vincolato al Concordato firmato con Hitler, per quanto riguarda le diocesi passate sotto la sovranità polacca. I prelati tedeschi sostengono che, se il Vaticano non dovesse rispettare tale Concordato, nemmeno i tedeschi dovranno più rispettarlo e la cosa potrebbe avere delle conseguenze molto sfavorevoli per le scuole cattoliche in Germania. La Polonia chiede, Bonn ricatta. La diplomazia vaticana si trova tra due fuochi.

A porte chiuse. Monsignor Luigi Bongianino, sinora capo dell'ufficio che si occupa, nella Segreteria di Stato vaticana, dei problemi dell'Europa Orientale, è stato nominato Vescovo di Alba. Questo « trasferimento » potrebbe avere delle conseguenze assai importanti per i futuri rapporti tra il Vaticano e i paesi socialisti europei. Dipenderà soprattutto da colui al quale il Papa affiderà l'incarico diplomatico, che il nuovo Vescovo di Alba lascerà vacante nei prossimi giorni. Sabato scorso, dopo aver presieduto una importante riunione del Consiglio Generale della Pontificia Commissione per l'America Latina, il Cardinale Antonio Samorè ha presieduto una riunione dei profughi lituani, pronunciando un importante discorso e sostenendo la tesi dell'indipendenza lituana. La riunione si è tenuta a porte chiuse presso un convento di suore in via Salaria.

Con Gedda e Angiolillo. L'allarmismo elettorale sta invadendo le diocesi italiane. Il Cardinale Dell'Acqua è andato in Piazza Colonna per benedire gli autobus di aiuti, che il giornale « Il Tempo » aveva raccolto per i terremotati in Sicilia. I fotografi hanno scattato centinaia di fotografie del Vicario di Roma in compagnia dell'ex-senatore Renato Angiolillo. Successivamente, la stessa scena si è ripeuta in Piazza San Giovanni, con la benedizione dei tre camion inviati in Sicilia dei Comitati Civici. Questa volta i fotografi hanno ripreso il Cardinale Dell'Acqua con Luigi Gedda. Subito dopo il Prof. Gedda ha iniziato la campagna elettorale dei « Civici », pronunciando in un lussuoso albergo di Roma un discorso sul tema « Il messaggio di Pio XII ». L'Arcivescovo di Udine, Monsignor Giuseppe Zaffonato, è stato il primo a pubblicare una lettera pastorale per le nuove elezioni. Un'altra è stata inviata subito dopo al clero e ai « fedeli » dall'Arcivescovo di Fermo, Monsignor Norberto Ferini. I due documenti parlano dell'obbligo dell'unità elettorale dei cattolici, ma i vescovi non erano affatto unanimi su un nuovo impegno elettorale della Chiesa in Italia. Molti di loro volevano che tale responsabilità venisse assunta dai cattolici laici. In considerazione della scarsa fiducia nelle capacità democristiane e nella « ubbidienza » delle altre forze cattoliche, è prevalsa poi la tesi del diretto intervento della Conferenza Episcopale. E' solo la Curia di Ravenna che ancora resiste. « L'Osservatore Romano » del 15 febbraio ha pubblicato una nota sull'argomento, ripresa poi da tutta la stampa cattolica. La nota non è firmata. Ufficiosamente si dichiara che proviene « molto, molto dall'alto ».

A. J. ■

per il rinnovo della convenzione di Yaoundé con i paesi africani.

Sviluppo o rivoluzione. L'adozione di un sistema universale di preferenze tariffarie per i prodotti finiti dei paesi sotto-sviluppati è ritenuta a Nuova Delhi la misura più probabile. Certo più probabile di un accordo impegnativo sulla fine della fluttuazioni sul mercato mondiale (con l'eccezione forse di alcuni prodotti, a cominciare dal cacao). Quanto agli aiuti, il terzo punto del *cahier des doléances* redatto ad Algeri, anche il segretario dell'UNCTAD Prebisch — in un discorso che ha scontentato più il Terzo mondo delle delegazioni dei paesi industriali — ha dovuto ammettere che la stessa cifra dell'uno per cento sul prodotto nazionale lordo dei « ricchi » è irraggiungibile. Anche dall'intervento del delegato sovietico si è ricavata però l'impressione che un'efficace rettifica del sistema commerciale internazionale, ben più decisivo degli aiuti perché i paesi sotto-sviluppati derivano dal commercio i quattro quinti delle proprie risorse finanziarie, è un'illusione sempre meno realistica. Il suggerimento di Rostow (e del presidente uscente della Banca mondiale, Woods, che ha pronunciato dalla tribuna di Nuova Delhi un vibrante « testamento ») finisce così per convergere con quello che ha lanciato il delegato cubano, solo che gli americani invitano allo sviluppo con le tecniche collaudate nel mondo capitalistico e Cuba incita alla rivoluzione, confidando tuttavia allo stesso modo in un mutamento quantitativo o qualitativo interno.

Ma il tempo per un'altra attesa prolungata potrebbe mancare. Anche psicologicamente un fallimento della conferenza di Nuova Delhi, su cui pesano numerose ipoteche politiche, venute via via alla ribalta, dalla guerra nel Vietnam all'assurda esclusione della Cina, dalla posizione « anomala » di Israele e del Sud Africa al risentimento di Cuba per l'ostracismo di cui soffre, avrebbe conseguenze incalcolabili. La prosperità, ha detto Indira Gandhi, è indivisibile come la pace e la libertà, e anche U Thant ha voluto mettere in rilievo soprattutto « i rapporti che esistono fra la pace e la prosperità ». Prima di ribadire, come è giusto, la priorità degli sforzi interni, nel senso che i vari governi o le varie scuole pensano più confacente, è necessario che da Nuova Delhi, dall'ONU, dal residuo senso della solidarietà internazionale, venga la prova che il Terzo mondo non è solo nella battaglia contro la disperazione. **GIAMPAOLO CALCHI NOVATI** ■

DOCUMENTI

UN TESTO ESCLUSIVO DEL LEADER DEL BLACK POWER

DINAMITE NEI GHETTI

di STOKELEY CARMICHAEL

E' il primo titolo di una nuova collana della Casa Editrice Laterza, « Tempi nuovi ». Seguiranno tra breve « Il socialismo difficile » di André Gorz, e « Sottosviluppo e integrazione capitalistica » di Lucio Libertini.

Il problema di fondo del ghetto è il circolo vizioso creato dalla mancanza di abitazioni decenti, di posti di lavoro adeguati e di un'istruzione accettabile. Il fallimento di queste tre fondamentali istituzioni sociali ha portato all'alienazione del ghetto dal resto del tessuto urbano, come pure ad un profondo conflitto politico tra la comunità bianca e la comunità negra.

Qui in America noi giudichiamo i problemi secondo criteri americani e, in questo senso, possiamo dire che il negro vive in condizioni residenziali assolutamente inadeguate, in case cadenti che costituiscono un pericolo per la salute fisica e mentale e per la stessa sopravvivenza. Si è calcolato che venti milioni di negri spendono, ogni anno, quindici miliardi di dollari per affitti, mutui e spese connesse con la abitazione. Ma siccome la loro scelta è in gran parte limitata ai ghetti e la popolazione aumenta a un tasso che è superiore del 150 per cento a quello della popolazione bianca, la mancanza di abitazioni per i negri non è soltanto grave e continua, ma sta diventando sempre più drammatica. I negri sono automaticamente costretti a pagare somme assolutamente sproporzionate per qualunque casaccia venga loro offerta, persino per appartamentini di dimensioni microscopiche senza acqua calda né servizi.

Il rinnovamento urbanistico e i lavori di demolizione effettuati per permettere la costruzione di autostrade urbane hanno costretto i negri ad affollarsi sempre di più nelle zone già congestionate dei centri cittadini. Poiché nella lottizzazione delle aree suburbane si è stabilito che le abitazioni costruite in quelle zone non siano economiche e comunque destinate agli strati meno abbienti della popolazione, e il governo federale non si è preoccupato di approvare leggi che impediscano effettivamente la discriminazione, residenziale, i negri sono costretti ad

abitare nei loro ghetti cadenti. In tale modo si accresce il tasso di affollamento e le condizioni degli *slum* peggiorano.

Per esempio a Mill Creek (East St. Louis) nell'Illinois, nel quadro del progetto di risanamento urbano, un quartiere negro venne demolito e al suo posto sorsero edifici di abitazione di costo medio. Che cosa accadde agli sfrattati? La maggioranza di essi sono stati costretti ad addensarsi in quel che restava del ghetto negro; in altre parole, il tasso di affollamento crebbe.

Si comprende dunque il ciclo del razzismo istituzionalizzato perché, esclusi da quasi tutte le zone residenziali, i negri sono costretti a vivere in quartieri segregati con la logica conseguenza di dover mandare i propri figli a scuole segregate, il che equivale a ricevere una istruzione del tutto inferiore, che a sua volta li costringe ad accettare posti di lavoro mal pagati.

Non si può parlare dei problemi dell'istruzione della comunità negra senza discutere il meccanismo della dissegregazione e della integrazione specialmente dopo la sentenza della Corte Suprema del 17 maggio 1954: « Nel settore della istruzione pubblica la dottrina dei separati ma eguali non ha alcuna giustificazione. Scuole separate sono strutturalmente scuole non eguali ». Comunque, oggi, ogni discussione sul problema della integrazione o dei mezzi di trasporto comuni sia per gli studenti bianchi che per quelli negri sembra del tutto irrilevante. Consente forse a parecchi amministratori ben pagati di far conferenze e di evitare di affrontare il problema nella sua essenza. Per esempio a Washington, dopo la sentenza del 1954, si pensava che le scuole sarebbero state immediatamente integrate, ma in seguito al movimento dei bianchi verso le zone suburbane e a quello dei negri verso il centro della città, cioè verso il ghetto, gli studenti negri si trovano oggi a frequentare scuole che in realtà sono segregate. Circa l'85 per cento degli studenti delle scuole pubbliche di Washington sono negri e la integrazione non ha raggiunto livelli importanti in nessun altro dei centri urbani. A Chicago, l'87 per cento dei ragazzi delle scuole elementari frequentano istituzioni prevalentemente negre e a Detroit tale percentuale é del 45 per cento. A Philadelphia, trentotto scuole elementari hanno il 99 per cento di studenti negri. Nell'aprile del 1967, il reverendo Henry Nichols, vicepresidente del Comitato scolastico di Philadelphia, dichiarò alla televisione che quella città aveva due sistemi scolastici separati, uno per il ghetto e lo altro per il resto dell'area urbana Nessuna fonte qualificata dell'amministrazione cittadina negò tale addebito. A Los Angeles, quarantatré scuole elementari hanno almeno l'85 per cento di studenti negri, mentre a Manhattan, →

a New York, il 77 per cento degli alunni delle scuole elementari e il 72 per cento di quelli delle scuole medie sono negri.

E' chiaro che, anche se potesse risolvere il problema dell'istruzione pubblica, l'« integrazione » si è rivelata inattuabile. L'alternativa che viene presentata è di solito il trasferimento su larga scala di studenti negri in scuole delle zone residenziali bianche. Anche questa « soluzione » dove è stata sperimentata ha creato gravissimi problemi perché in essa è implicata l'idea che più si è vicini ai bianchi e meglio si sta. Inoltre tale procedimento consente di strumentalizzare del tutto la gioventù negra e di farne la solita moneta di scambio. Infatti il numero massimo di studenti negri che potrebbero essere trasferiti da scuole del ghetto a scuole bianche, considerata la condizione di superaffollamento di tutte le scuole pubbliche, non supererebbe mai il venti per cento. L'altro ottanta per cento che resterebbe indietro sarebbe destinato al sacrificio.

Quella che occorre oggi non è l'integrazione ma un'istruzione di qualità.

Per esempio, nella zona centrale di Harlem ci sono venti scuole elementari, quattro scuole medie inferiori e nessuna scuola media superiore. 31.469 studenti, praticamente tutti negri, frequentano tali scuole. Nella città di New York soltanto il 50,3 per cento degli insegnanti delle scuole negre e portoricane sono pienamente abilitati, contro il 78,2 nelle scuole bianche.

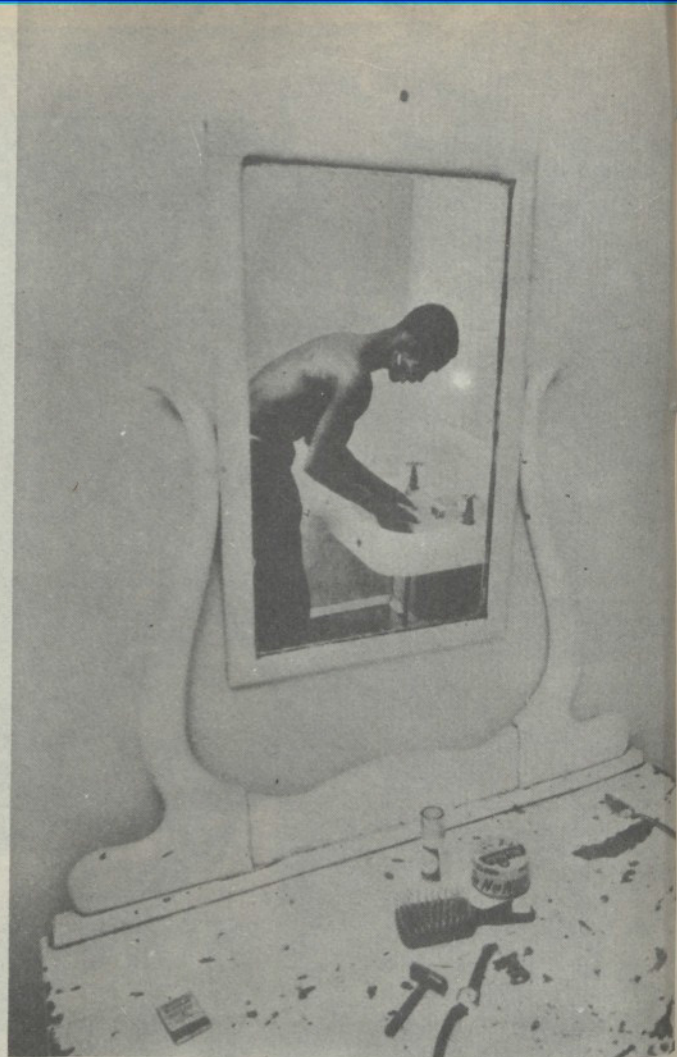
Nel 1960, nella zona centrale di Harlem, il 21,6 per cento degli studenti della terza classe aveva un rendimento scolastico superiore alla media e il 30 per cento un rendimento inferiore. Alla sesta classe tali proporzioni erano così mutate: 11,7 per gli studenti superiori alla media e 80 per quelli al di sotto. Nella zona centrale di Harlem, il rendimento medio degli studenti della terza classe era di un anno indietro rispetto alla media cittadina e nazionale e, per quel che riguarda la sesta classe, di due anni indietro. Lo stesso può dirsi per le conoscenze linguistiche degli studenti negri. Per quello che riguarda l'aritmetica, gli studenti della zona centrale di Harlem sono un anno e mezzo indietro rispetto alla media cittadina nella sesta classe e, quando arrivano all'ottava classe, sono due anni indietro. I quozienti di intelligenza sono del 90,6 per cento nella terza classe e nella sesta classe scendono a 86,3.

La storia della istruzione pubblica nella zona centrale di Harlem è una storia di inefficienza, inferiorità e deterioramento psicologico di massa. E' un sistema che riflette fedelmente il colonialismo e la mentalità coloniale. D'altra parte però Harlem non è un fenomeno unico. Il reverendo Henry Nichols, vicepresidente del Comitato scolastico di Philadelphia, dichiarò nel 1967 che il 75 per cento dei ragazzi negri che si sarebbero diplomati in quell'anno erano « degli analfabeti funzionali... La ragione di ciò — aggiungeva — è l'atteggiamento degli amministratori scolastici nei confronti dei negri ».

Non ci sono dubbi che, nel mondo contemporaneo, una istruzione completa e approfondita sia una necessità assoluta. Eppure, dai dati che sono a nostra disposizione appare ovvio che in gran parte delle scuole dei ghetti non viene impartita neppure l'istruzione minima. Per troppo tempo i bianchi hanno amministrato e diretto queste scuole con ingiustizia, indifferenza e totale inefficienza. Ne è venuto fuori un ragazzo negro paralizzato dal punto di vista intellettuale, che viene consegnato al mercato del lavoro per fare poco più che la fila davanti agli uffici di assistenza, allo scopo di ricevere una miserabile elemosina.

Non dovrebbe esser difficile comprendere come mai circa il 41 per cento degli studenti che si iscrivono alla scuola media nella zona centrale di Harlem cessano di frequentare prima di ricevere il diploma. Il 51 per cento di questi rinunciatari sono maschi. Quando le condizioni scolastiche vanno di pari passo con abitazioni sovraffollate e cadenti in cui i ragazzi negri devono vivere e studiare, gli altri fattori del quadro diventano chiari. I maschi in particolare debbono lasciare la scuola per ragioni economiche. Il giovane che ha interrotto gli studi o anche il diplomato di scuola media con un'istruzione inadeguata, oppressi dalle privazioni emotive che sono le conseguenze della miseria, si trovano per la strada alla ricerca di un lavoro.

Il rapporto del HARYOU dice chiaramente:

« Che il problema della disoccupazione tra la gioventù negra della zona centrale di Harlem sia esplosivo si può

chiaramente vedere dal fatto che, nel 1960, il doppio dei giovani negri della forza di lavoro, rispetto ai giovani bianchi, era disoccupato. Per quel che riguarda le ragazze, la disparità è ancora maggiore: quasi due volte e mezzo la disoccupazione della forza di lavoro delle ragazze bianche. Certamente questa situazione è assai peggiorata, dal 1960, come è anche documentato dal rapporto dell'Ufficio del lavoro dello Stato di New York da cui risulta che, nel 1963, la ricerca di lavoro era assai più difficile che negli anni precedenti. Inoltre è generalmente ammesso che le statistiche ufficiali sulla disoccupazione sono assai ottimiste per quel che riguarda la gioventù negra perché comprendono solamente quelle persone che negli ultimi sessanta giorni stavano cercando un lavoro... Una situazione del genere sta diventando più drammatica; questa massa di negri frustrati e disoccupati è una dinamite sociale. Siamo di fronte ad un fenomento che può esser paragonato all'accumulazione di materiale infiammabile nel cuore di un quartiere cittadino ».

La lotta per assicurarsi un posto di lavoro ha avuto drastici effetti nella società negra perché perpetua la frattura nel tessuto della famiglia. Molti uomini, incapaci di trovarsi un impiego, abbandonano le loro case per far sì che le mogli possano ottenere l'assistenza per sé e per i figli. I bambini che crescono in questa situazione abbandonano spesso la frequenza scolastica per mancanza di incentivi o perché non hanno abbastanza da mangiare o da vestirsi. Vanno a cercare lavoro ma si trovano di fronte alle stesse situazioni negative che i loro padri hanno già sperimentato. Perciò si danno alla criminalità, vendono gli stupefacenti, fanno i protettori di prostitute, se gli riesce si arruolano nell'esercito e così il ciclo continua.

Non abbiamo parlato del problema sanitario e medico del ghetto. Whitney Young ha documentato queste condizioni nel suo libro *To Be Equal*. Nel 1960, la mortalità infantile era del 66 per cento superiore a quella dell'intera popolazione del paese; la percentuale di morti da parto era, per le donne negre, quattro volte superiore a quella delle bianche; la vita media per i non-bianchi era di sei anni inferiore a quella dei bianchi; circa il 30 per cento in più di bianchi hanno assicurazioni sanitarie rispetto ai negri, mentre solo il 2 per cento dei dottori di tutto il paese sono negri, il che vuol dire che in zone segregate si trovano situazioni come quelle del Mississippi con un dottore per ogni 18.500 negri residenti nello Stato. Quelli di noi che sopravvivono devono essere davvero dei tipi coriacei!

Queste sono le condizioni che creano la dinamite del ghetto. E quando ci sono le esplosioni, esplosioni di frustrazioni, disperazione e mancanza di ogni speranza, la società si indigna e tira fuori i soliti, inutili luoghi comuni sul rispetto della legge e dell'ordine. Si nominano comitati di « esperti » e « consulenti » per fare inchieste sulle « cause dei disordini ». Poi si spendono centinaia di migliaia di dollari per preparare rapporti autorevoli. Viene promesso un intervento simbolico da parte dell'Ufficio dell'opportunità economica (Office of Economic Opportuny) e poi tutti si augurano che la pioggia faccia sbollire l'ira dei negri e svuoti le strade all'inizio dell'autunno.

Con il suo razzismo istituzionalizzato questo paese ha creato condizioni sociali insostenibili; si limita a perpetuare tali condizioni attribuendone la responsabilità a gente che, indipendentemente dai mezzi che ha a sua disposizione, cerca di liberarsene. Finora si deve dire che non sono stati mai proposti programmi in grado di affrontare l'alienazione e le condizioni oppressive dei ghetti. Il 9 aprile 1967, pochi giorni dopo che il sindaco Daley ebbe ottenuto una vittoria schiacciante e senza precedenti perché eletto per la quarta volta, ottenendo, sia detto fra parentesi, circa l'85 per cento dei voti negri di Chicago, il *New York Times* così scriveva in un suo editoriale: « Come i sindaci di tutte le altre città, il signor Daley non ha nessun programma a lunga scadenza per affrontare i problemi sociali prodotti dal crescente aumento della popolazione negra. Egli cerca di impedire gli effetti di tale dislocamento demografico, e spera che le cose si aggiustino da sé ».

Questa è la miccia che continua ad accendere la dinamite dei ghetti: inettitudine degli organi decisionali, istituzioni anacronistiche, incapacità di pensare con coraggio e soprattutto il rifiuto di procedere a innovazioni. I programmi frettolosamente messi insieme ogni estate dalle amministrazioni cittadine per evitare le ribellioni nei ghetti sono soltanto dei palliativi. La America bianca può continuare a stanziare milioni di dollari per tirare fuori della strada i giovani del ghetto e mandarli, durante i mesi dell'estate, a lavorare in fattorie pulite e circondate dal verde. Può continuare a fornire piscine mobili di plastica e campi da gioco messi su in quattro e quattr'otto, ma c'è un limite al di là del quale i ghetti in ebollizione non possono più essere controllati. E' incredibile come la società continui ancora a credere che queste misure temporanee possano tenere a freno l'ira di un popolo oppresso. E quando la dinamite scoppia, non ci dovrebbero essere degli inviti alla pazienza; non si dovrebbe attribuire la responsabilità ad « agitatori esterni », alle « influenze comuniste » oppure ai sostenitori di Potere Negro. Quella dinamite è stata messa lì dal razzismo bianco ed è stata accesa dall'indifferenza dello stesso razzismo e dal suo rifiuto di agire secondo giustizia.

LA SVOLTA DEL BLACK POWER

Sia che si parli dei fantastici mutamenti che hanno luogo in Africa, in Asia o nelle comunità negre d'America, è necessario rendersi conto che il presente periodo storico è caratterizzato dalle richieste dei popoli che finora sono stati oppressi di liberarsi dalle loro condizioni. Tali richieste non possono essere messe a tacere con le armi e con inutili e false promesse, ma hanno una logica propria, una logica che spesso gli oppressori non capiscono: fanno parte del processo di modernizzazione in atto. Abbiamo descritto gli aspetti essenzialmente politici di tale processo tra i negri d'America e come noi consideriamo la lotta politica

indipendente un mezzo utile per la nostra liberazione. Però un tale sviluppo non deve essere nemmeno concepito come isolato, avulso da analoghe richieste che si sentono ormai da ogni parte del mondo.

I popoli di colore dicono a chiare note che intendono decidere da sé quali sistemi politici, sociali ed economici preferiscono. Necessariamente ciò vuol

dire che i sistemi esistenti del gruppo oppressivo dominante, l'intera gamma dei valori, delle credenze, delle tradizioni e delle istituzioni dovrà essere mutata. Non ci si aspetta che un simile riesame sia condotto da quelli che traggono benefici, o che semplicemente si propongano di trarre benefici dallo *status quo*.

In questo paese noi prevediamo che i negri oppressi saranno il gruppo che, più a buon diritto e prima degli altri, metteranno il sistema alla prova, e faranno le richieste più dure e più precise. « E' possibile — ha scritto Kenneth B. Clark — che uno psicologo negro americano comprenda certi aspetti della cultura e della psicologia degli americani bianchi con maggiore chiarezza di quanto non possano fare i bianchi che sono completamente accecati dalla loro cultura e si identificano con essa... che un negro che è stato educato nella disciplina delle scienze sociali possa essere meno influenzato da certe distorsioni soggettive che sono presenti nella cultura americana o possa apportare alle sue idee su quella cultura certe distorsioni che ristabiliscono l'equilibrio. In America, in virtù degli schemi onnipresenti di rigetto razziale, di esclusione o di accettazione a livello simbolico di una minoranza di negri da parte di liberali bianchi, il negro è stato costretto a subire un grado di alienazione e distacco che ha prodotto un certo modello sociale e infinite conseguenze di fondo sulla sua personalità. Tra di esse, una sensibilità esasperata per alcune delle forze più sottili che agiscono nella nostra complessa struttura sociale ».

La vittima di un'oppressione sociale continua ha un modo completamente diverso di considerare gli strumenti necessari per garantire mutamenti sociali. Essa è più disposta, molto più disposta, a rischiare il futuro perché ha poco da perdere e molto da guadagnare. Naturalmente ciò crea fortissime tensioni, come succede per le richieste di un nuovo gruppo che vengono immediatamente in conflitto con l'esistenza di un vecchio gruppo. Quest'ultimo, insediato, sicuro, preferisce un pacifico, lento, moderato mutamento. Spesso, naturalmente, preferisce che non ci sia nessun mutamento; ma se le cose si devono muovere, esso dice, che si muovano a piccole scosse, piano piano, secondo una tabella di marcia predeterminata da vecchi sistemi. Il nuovo gruppo si sta formando, ha visione di una nuova alba, di un rinnovamento, di una liberazione dalla povertà e dalla oppressione e non accetta i consigli di prudenza.

Non si insisterà mai abbastanza su di un'idea così semplice qual è quella che i due gruppi operano da diverse condizioni di privilegio e da diversi concetti ed hanno quindi una diversa opinione della legalità, di ciò che è legittimo. Il vecchio gruppo ammira la stabilità e l'ordine, chiede che la tensione venga attenuata e che ogni azione sia « responsabile ». Ritiene che la presente attività possa portare a imprevedibili conseguenze, magari molto peggiori delle condizioni esistenti. Il nuovo gruppo respinge tutto ciò ed è disposto a rischiare il suo futuro. Il presente è insopportabile.

La modernizzazione è una fase di dinamismo in cui è assolutamente necessario richiedere e insistere perché si creino nuove forme, nuove istituzioni atte a risolvere vecchi problemi. Questi appelli, queste spinte, richiedono una audacia, una prontezza, una disposizione a « porsi fuori del sistema ». L'ordine sociale prevalente non è in grado di capire audaci iniziative nei settori fondamentali della vita. L'America bianca è ricca, forte, capace di realizzare grandi programmi per la conquista dello spazio ed altri obiettivi scientifici, ma è tremendamente sottosviluppata dal punto di vista delle sue relazioni umane e politiche. In tale settore essa è primitiva e arretrata. I fautori di Potere Negro hanno la funzione di chiarificare tale realtà, di sottolineare che un'avanzata tecnologia e un reddito nazionale in aumento non sono gli unici e neppure i più importanti indici di civiltà. Potere Negro chiede aiuto per modernizzare tutta la struttura eliminando le vecchie teorie, i vecchi approcci, i vecchi luoghi comuni consunti. La nostra funzione è di sottolineare la necessità di modernizzarsi, non la moderazione.

Facciamo appello perché si creino nuove forme politiche che costituiranno il legame tra una più vasta partecipazione e un governo legittimo. Tali forme creeranno i mezzi mediante i quali un popolo nuovamente politicizzato sarà in grado di ottenere ciò di cui ha bisogno dal governo. Non basta inserire più gente nelle liste elettorali per poi mandarla a finire nei vecchi partiti politici che non fanno niente e non pensano altro che al compromesso. I nuovi elettori non ne ricaveranno altro che frustrazioni e finiranno per essere alienati. Non è giusto approvare delle leggi contro la povertà che fanno appello alla « massima partecipazione possibile dei poveri » e poi finiscono nelle mani dei vecchi apparati politici del sottogoverno ed esposte ad ogni forma di restrizione burocratica. La gente capirà che si tratta soltanto del perpetuarsi delle stesse vecchie situazioni coloniali. Questo paese può continuare a stanziare somme per programmi che saranno amministrati dalla stessa gente insensibile con atteggiamenti paternalistici, anglo-conformisti e i programmi continueranno, uno dopo l'altro, a fallire. Deve essere così perché quei programmi non poggiano sulla fiducia e sull'appoggio delle masse. Per poter ottenere tale appoggio e fiducia si deve responsabilizzare la gente, farle prendere parte alla formulazione e alla messa in pratica di tale politica. I fautori del Potere Negro dicono: « Caro Charlie preferiamo fare da noi », e facendo le cose da sé si creeranno quell'abitudine alla partecipazione, quella coscienza della capacità di agire e raggiungere degli obiettivi oltre all'esperienza e all'abitudine al governo. Solo questo può creare un organismo politico adatto e non è necessario che nuovi fiammanti edifici scolastici vengano costruiti nei ghetti se poi i negri i cui figli le frequentano non hanno per queste scuole alcun attaccamento. Non vi si impara nulla.

Siamo arrivati ad una fase storica in cui i vecchi criteri basati sul fare le cose dall'alto non basteranno più. Ciò è particolarmente vero quando quello che si fa, spesso contribuisce a far retrocedere e non a far progredire coloro che ne sono l'oggetto. Non c'è migliore esempio dei programmi di assistenza pubblica approvati qui in questo paese. Come disse Mitchell Ginsberg, direttore del Dipartimento della assistenza pubblica della città di New York, parlando davanti ad una sottocommissione del Senato, in quanto istituzione sociale il sistema è alla « bancarotta ». Dopo aver ammonito che tale sistema deve essere « gettato via » e che si deve trovare una nuova impostazione, egli dichiarò: « Finché l'assistenza pubblica non svolge le sue funzioni in modo da liberare i più poveri dalla miseria invece di rinchiuderli nel loro stato di subordinazione, è fallita come arma per combattere la povertà ».

Naturalmente, dobbiamo porre precise domande riguardo al ruolo svolto dai finanziamenti federali in rapporto alla lotta per la liberazione negra. La premessa che noi riteniamo fondamentale è che il denaro e i posti di lavoro non rappresentano la risposta decisiva ai problemi dei negri. Senza voler ne-

gare la realtà allucinante della miseria, dobbiamo affermare che l'obiettivo di fondo non è un'assistenza di tipo coloniale, come alcuni hanno definito i programmi di guerra contro la povertà ed altri consimili votati dal governo federale, ma l'inclusione dei negri nel meccanismo decisionale, a tutti i livelli. Noi non vogliamo essere gli oggetti nelle decisioni altrui ma intendiamo prendere parte da protagonisti al processo decisionale.

La realtà è dunque che qualsiasi programma federale destinato ai negri fallirà se non sono i negri a controllarlo. E' che il governo non darà mai ai negri tutto quello di cui hanno bisogno economicamente a meno che questi non dispongano del potere di minacciare rappresaglie. Le elemosine periodiche non possono essere soddisfacenti anche se forse per qualcuno sono desiderabili. Speriamo che venga presto il giorno in cui i negri rifiuteranno gli stanziamenti del governo federale perché hanno capito che tali programmi non si propongono di preparare soluzioni valide ma solo di pacificare gli animi. Ci auguriamo che la crescente consapevolezza possa in ultima analisi provocare il rifiuto di simili elemosine. Molti lettori penseranno che sia un'ipotesi fantastica ma vorremmo ricordare loro che una volta, in India, Gandhi rifiutò una distribuzione gratuita di cibo proveniente dall'Inghilterra proprio perché capì che si trattava di uno dei tanti strumenti per pacificare gli animi.

Nello stesso tempo, riteniamo che la esperienza acquisita con tali programmi federali, come quella del Partito della libertà del Mississippi che, come si è visto più avanti, seppe sfidare il Partito democratico, serva di lezione per acquisire il controllo e la capacità di negoziare nei confronti del sistema americano. Senza volere il governo educa i negri, fa in modo che essi perdano ogni illusione nelle sue stesse capacità d'intervento e in tal modo contribuisce ad alimentare una nuova coscienza di lotta.

Una sofisticazione di questo tipo fa parte della consapevolezza negra che noi consideriamo fondamentale per il Potere Negro e per porre fine al razzismo. Comprendiamo le regole del gioco e le rifiutiamo, ma prima che i negri accettino nuove regole e nuove forme si deve creare la volontà, la consapevolezza, di queste forme. Oggi, in questo paese, uno degli sviluppi più promettenti è rappresentato dal nuovo atteggiamento degli studenti universitari negri che per lungo tempo furono un gruppo conservatore con sogni stereotipati, un gruppo di gente che imitava gli aspetti più deteriori dell'America bianca. Le agitazioni che hanno avuto luogo nel 1967 sono state profondamente diverse da quelle che si ebbero nel 1960-61 nei *campus* negri. Oggi lo orientamento è più politico: gli umili appelli sono una cosa del passato e si è sviluppato un potente sentimento comune basato sulla coscienza della lotta negra. *L'intellettuale negro comincia a tornare tra i suoi,* come osservava lo scrittore negro Eldridge Cleaver: « Finora una delle tradizionali lamentele delle masse negre è stata quella del tradimento dei loro intellettuali... C'è una gran differenza tra i negri che sono ora disposti ad andare nel Sud e tutte le generazioni che ambivano a venirsene via. Un ciclo si è chiuso e la vera lotta per la liberazione dei negri d'America è cominciata »

E' difficile, se non impossibile, che l'America bianca, o quei negri che vogliono essere come lei, capiscano questa mentalità fondamentalmente rivoluzionaria, ma in ultima analisi se l'America comprendesse queste cose e venisse a patti con la nuova mentalità negra si risparmierebbe tanti guai Perché una cosa è certa: esiste un grosso settore della popolazione negra, settore che è in continuo aumento, di gente decisa a cambiare le cose indipendentemente da quelle che possano essere le conseguenze. Questi negri non potranno essere fermati nella loro lotta per la conquista della dignità, della parte di potere che loro spetta e per diventare uomini e donne indipendenti, qui, in questo paese, oggi, con ogni mezzo necessario.

LETTERE

al direttore

Gli auguri a Petrucci

Onorevole Senatore,

leggo nel numero 5 della Rivista da Lei diretta, in un articolo del Sig. Mario Signorino:

« Al Consiglio Comunale, tenuto subito dopo l'arresto di Petrucci, l'Assessore repubblicano Mammì ha espresso il commosso augurio che il benemerito notabile "venga dal giudizio liberato dalle accuse che oggi lo colpiscono". Non partirà da questi riformatori la crociata contro il malgoverno ».

Ho detto: « On.le Sindaco, Colleghi, è stato qui già detto, mi sembra da tutti i Consiglieri di minoranza che sono intervenuti e credo mio dovere riprenderlo e riaffermarlo come primo dei Consiglieri di maggioranza ad intervenire nel dibattito, che non è compito del Consiglio Comunale anticipare in alcun modo un giudizio, che va lasciato nella sua interezza alla Magistratura.

« Nel rispetto del principio costituzionale e morale che l'imputato è fino al giudizio da presumere innocente, mi associo allo on.le Bozzi nell'esprimere, con quell'ancor più profondo turbamento che non può non scaturire da anni di permanenza nella stessa Giunta Municipale, l'augurio che il Dr. Petrucci venga dal giudizio della Magistratura liberato dalle accusa. Non ci compete anticipare giudizi, possiamo però aggiungere, senza che risulti del tutto formale e superfluo, l'auspicio che la Magistratura proceda con energia, fermezza e rapidità nel fare luce e luce completa ».

E più in là, rispondendo al tentativo delle opposizioni di identificare fatti relativi al periodo '58-1962, precedente alla prima Giunta di centro-sinistra, con la Amministrazione Comunale:

« Riaffermato il nostro augurio che la Magistratura, nel fare luce completa, liberi il dr. Petrucci dalle accuse che oggi lo colpiscono, noi respingiamo la tesi, che consideriamo lesiva della nostra dignità politica, che il centro-sinistra, la Giunta, l'accordo politico che impegnano i partiti della maggioranza siano identificabili con un uomo, chiunque egli sia ».

Non aggiungo commenti.

Confido nello stile della Rivista, improntato al Suo grande prestigio morale, per la pubblicazione della presente.

Con ossequio

Oscar Mammì

Effettivamente è difficile fare commenti, impossibile capire cosa voglia smentire l'assessore Mammì. Ci limiteremo a due osservazioni. La presunzione d'innocenza, invoca da Mammì a proposito di Petrucci, lascia veramente perplessi: da più di due anni è stata condotta una campagna precisa e documentata contro le irregolarità e il malgoverno nel campo dell'assistenza e nell'amministrazione comunale. Petrucci non ha mai smentito. Ma di tutta questa campagna nessuna eco è giunta all'orecchio di Mammì: per lui resta valida, oggi come ieri, la « presunzione di innocenza ».

La linea seguita dal nostro contradditore non solleva molti entusiasmi nememno all'interno del Partito repubblicano; se è vero che in una riunione del comitato romano del partito, tenuta poco dopo l'arresto di Petrucci, Mammì è riuscito con un solo voto di maggioranza a impedire che il PRI s'impegnasse nella richiesta di dimissioni di Petrucci dal Consiglio comunale.

M. S.

Le "colpe" dell'I.S.L.

Illustre Senatore,

ci troveremo ambedue, probabilmente, seduti allo stesso tavolo dei componenti il comitato promotore del premio Achille Marazza per le relazioni umane nel lavoro: e poichè so quanta stima e affetto La legassero allo Scomparso — al di sopra delle divergenze ideologiche — anche per questo ho subito escluso che Ella abbia potuto sapere che l'ente « inutile » e « ingoiatore di pubblico danaro » di cui fa cenno un trafiletto sull'ultimo numero di *Astrolabio,* che leggo ora, sia lo stesso cui Marazza dedicò oltre un quindicennio di vita.

Ella non può aver saputo che il 30 giugno dello scorso anno — quando fui eletto a succedere al defunto presidente, con il quale avevo collaborato dal 1959 — fu tentata contro di me un'abile manovra di diffamazione, attraverso foglietti distribuiti a tutti i consiglieri meno che a me, la quale fu respinta da un'elezione avvenuta all'unanimità. E neppure credo abbia saputo che la manovra, condotta da un gruppetto di pseudogiornalisti prezzolati *ad hoc* (chiunque in sala stampa ne sa i nomi), è continuata finora, prima attraverso grossi settimanali, di idee e di stile ben lontani dai Suoi, poi per mezzo di una infinità di foglietti anonimi, il numero dei quali, secondo quanto dettomi il mese scorso dal direttore di un quotidiano Suo amico, che li cestina regolarmente, si aggira sui tre alla settimana.

Non pretendo di intrattenerLa sulle cause di questa vile aggressione morale continuata, ai cui veri autori e finanziatori non ho neppure il merito di aver fatto del male. La mia colpa (e, prima e ancor più, quella di Marazza) è stata di non aver ceduto all'imposizione, risalente a vari anni fa, di strumentalizzare un ente pubblico a fini di gruppi e di individui che nei rapporti sociali non hanno mai progredito oltre il « chi non e con noi è contro di noi »; una seconda colpa è quella di essere stato indicato come candidato al Senato (e non è bastato che avessi dichiarato per iscritto che non intendevo avanzare tale richiesta) dalla cosiddetta « base » di un certo collegio elettorale; e una terza consiste nel non avere alle spalle un'organizzazione economica che mi consenta di soddisfare subito — come altri al mio posto potrebbe : certe più o meno eque aspettative di persone che si considerano creditori dello Ente.

Altre « colpe » non credo proprio di avere e, meno di ogni altra, quelle attribuitemi dal trafiletto suaccennato, le cui notizie smentisco nettamente, offrendomi di provargliene l'infondatezza con la semplice esibizione degli atti dell'Ente. Fra l'altro potrà constatare che l'I.S.L. è forse l'unico ente definito di diritto pubblico della cui utilità non sia lecito dubitare, perchè *non riceve una lira di contributo statale ordinario* e, da quando ne sono presidente, neppure straordinario, essendo « condannato », dunque, a rendersi utile per sopravvivere, con l'erogazione di una gamma di servizi a individui e a pubbliche o private amministrazioni. Del resto Ella è certo in grado di attingere, prima che da me, tutto le informazioni necessario dai due ministeri del Lavoro e del Tesoro, che dopo l'inizio della suddetta campagna scandalistica hanno compiuto, ciascuno per proprio conto, ispezioni durate più di mezzo anno, la cui conclusione si cerca palesemente di influenzare.

L'ultimo trucco — così grossolano che anche il Suo redattore esprime riserve sulla genuinità del documento — è quello della lettera del Cardinale Segretario di Stato al Ministro Bosco (La informo, a proposito, che si parla di una lettera simile al Ministro Colombo), *per raccomandare me,* che non ho mai avuto l'onore di conoscere neppure di vista i due prelati di cui si fa il nome e che non ho mai avuto l'occasione di procurarmi il benchè minimo fra i grandi « meriti cattolici » che mi si attribuiscono. La lettera, scritta dal semianalfabeta che si è sforzato di crearsi uno stile prelatizio, si denuncia insieme come un falso, un ricatto e una calunnia: 1) *un falso* perchè, se anche un cardinale volesse esercitare pressioni su di un ministro, sarebbe impensabile che le facesse per iscritto e che il ministro, per di più, perdesse la lettera per strada o la passasse ai giornali; 2) *un ricatto* perchè mira a gettare un'ombra di scetticismo e di sospetto sulle relazioni che stanno compilando i due ispettori e spera di piegare la coscienza dei due funzionari sotto il timore di passare per succubi di « pressioni vaticane »; 3) *una calunnia* perchè, data la sicura smentita del preteso firmatario della lettera, il vero autore ritiene che la si imputerà a me, come un goffo tentativo di coprire chissà quali magagne.

Quanto alle « critiche », a parte, naturalmente, quelle dei foglietti anonimi, esse sono ben meno autorevoli e significative delle lodi e dei consensi ricevuti; e circa i recessi indicati devo dirLe (pronto, come sempre, a documentare ineccepibilmente quanto dico) che alcuni non sono avvenuti affatto, mentre gli altri si sono verificati *tutti* nel quadro o nel periodo di quella manovra anti-Marazza e anti-ISL che con me non ha fatto che proseguire, arricchendosi di accenti scandalistici e di strumenti diffamatori che la profonda viltà degli autori non osava impiegare contro Marazza. Ciononostante, nei primi sei mesi della mia gestione ho avuto il conforto di accertare nuove quote di adesione in numero *superiore al doppio* di quelle perdute durante gli anni della manovra anti-Marazza; e spero che questo sia solo il principio della più importante fase di sviluppo di un ente che ha l'orgoglio di mantenersi da sé, essendo moralmente ed economicamente creditore (i bilanci parlano) dello Stato, per servizi erogati gratis e per lavoro non retribuito.

Illustre Senatore, nel redigere questa rettifica e nel pregarLa di pubblicarla non ho pensato alla legge sulla stampa nè calcolato la lunghezza, sicchè so che Ella ha tutto il diritto di mutilarla. Ho contato solo sulla Sua alta sensibilità etica perchè mi si permetta di dire il minimo possibile su di una vicenda che, in ultima istanza, io stesso ho affidato al giudizio della magistratura ordinaria, già parecchio tempo fa, nella speranza, forse ingenua, che gli amplissimi poteri d'indagine del giudice possano risalire, oltre i responsabili apparenti delle diffamazioni, ai loro mandanti, infrangendo la barriera del danaro, dell'omertà e del potere.

avv. Giuliano Santoro

Per ragioni di spazio, siamo costretti a rinviare la nostra risposta al prossimo numero.